

Promosso da:



In partnership con:



con il sostegno di:



Convegno



**MIGRAZIONE
ACCOGLIENZA
INCLUSIONE
CO-SVILUPPO**

Anno III
Elementi di policy nazionale e locale

giovedì 14 marzo 2019 - 15.00-18.30
Camera dei Deputati - Auletta dei Gruppi Parlamentari
Via di Campo Marzio 78, Roma

IL RUOLO
DELLE DIASPORE
MED-AFRICANE

INTERVISTE AD ESPERTI E RAPPRESENTANTI

DELLE COMUNITA' DIASPORICHE MED-AFRICANE

Premessa

Abbiamo voluto riunire in questo gruppo di otto interviste esperienze diverse e di diversa provenienza, effettuate per dare voce innanzitutto alle organizzazioni diasporiche, alle loro istanze e alle loro concrete esperienze sul terreno, in preparazione del Convegno nazionale “Migrazione, Accoglienza, Inclusione, Co-sviluppo. Il ruolo delle Diaspore Med-Africane. Anno III. Elementi di policy nazionale e locale” che si è tenuto a Roma presso la Camera dei Deputati il 14 marzo 2019.

L’iniziativa è stata promossa dal Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (CIPMO) in partnership con la Centro Studi e Rivista *Confronti*, e sostenuta dall’Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

L’attenzione mediatica è concentrata sulla questione degli arrivi e dei rifugiati, ma il dato reale sono i sei milioni di persone di origine straniera che già vivono in Italia. Gli sbarchi sono oramai praticamente azzerati, bisogna guardare oltre l’emergenza. Il ruolo delle Diaspore Med-Africane in Italia è essenziale per facilitare l’inclusione di medio periodo dei nuovi arrivati e per contrastare possibili derive jihadiste, non solo per promuovere progetti di co-sviluppo nei Paesi d’origine.

La testimonianza di queste persone, impegnate quotidianamente per far fronte a questi problemi e darvi soluzione, ci è sembrato il punto di partenza più giusto per evitare che il Convegno si tramutasse in un dialogo tra sordi, in cui ognuno degli interlocutori, parlasse solo a sé stesso e di sé stesso, ma interloquisse privilegiando innanzi tutto l’ascolto.

Le interviste sono state inviate preliminarmente ai rappresentanti istituzionali e relatori presenti al Convegno stesso, in modo da arrivare all’appuntamento portando alla discussione una griglia di proposte definite e concrete, che consentissero di individuare possibili follow-up da perseguire.

Nome: *Antonio Ricci*

Età: 45

Titolo di studio: Dottorato in Storia d'Europa, Facoltà di Scienze Politiche, Sapienza Università di Roma

Occupazione attuale: Ricercatore presso il Centro Studi e Ricerche Idos, Co-fondatore e Vice Presidente della Cooperativa Idos.

Quali sono le caratteristiche specifiche delle comunità diasporiche med-africane e quali elementi le distinguono dalle altre comunità?

Gli elementi che contraddistinguono le comunità diasporiche med-africane sono molteplici; alcuni di essi sono legati alla loro storia rispetto all'arrivo, all'inserimento in Italia e al radicamento. I primi ad arrivare sono stati i profughi provenienti dalla Libia in seguito al colpo di stato di Gheddafi (1969), soprattutto nelle città di Roma e Milano; questi ultimi erano chiaramente in una situazione particolare, in un Paese come il nostro in cui non esistevano procedure per fornire protezioni ai cittadini che arrivavano da Paesi non europei. Poi abbiamo altre collettività per le quali il driver principale è stato il lavoro. Per esempio, negli anni '60 i pescatori tunisini di Mazara Del Vallo sono una realtà emblematica e questo è un po' uno specifico dell'Italia. Gli egiziani, i marocchini sono cominciati ad arrivare negli anni '70, si tratta di realtà che cominciano ad avere una storia diasporica di cinquant'anni, se non di più. Questa è una prima caratteristica che distingue queste comunità diasporiche dagli immigrati dell'Est Europa, che pure sono maggioritari nel nostro Paese.

Poi c'è il discorso dei contatti pregressi. Se oggi ad esempio Milano è la capitale degli egiziani, noi italiani emigravamo in Tunisia e in Marocco nell'800. Per cui se si va a Tunisi o a Casablanca si possono rintracciare dei quartieri, delle "*Petite Italie*". Anche questo è un po' uno specchio riflesso del quadro odierno che può in parte aiutare: quando parliamo di associazioni della diaspora dobbiamo tener conto che c'è ancora un residuo della diaspora italiana in quei paesi, che muove l'opinione pubblica con convegni, dichiarazioni, memoria storica.

L'altro aspetto caratteristico è una distribuzione numerica e territoriale molto diversificata. Complessivamente i nordafricani in Italia sono poco più di 650mila, i marocchini 420mila, altre comunità significative sono quelle degli egiziani e dei tunisini con 120mila e 94mila; invece per esempio gli algerini e soprattutto i libici sono minoritari, i primi 20mila, i secondi li contiamo quasi per mano perché sono 2.334 (ciò nonostante con la Libia dovremmo avere un rapporto particolare e privilegiato, da una parte per il passato coloniale, ma anche perché dopo il Golpe di Gheddafi noi eravamo un porto sicuro per i leader politici rimossi dal regime). Per quanto riguarda la distribuzione territoriale queste comunità della diaspora si distribuiscono in maniera diversificata. I due terzi degli egiziani, ad esempio, vivono in Lombardia, un egiziano su due vive a Milano; gli algerini in maggioranza in Campania (questo è un po' un unicum perché in genere sono le regioni settentrionali o comunque quelle di primo arrivo le privilegiate; dovrebbe essere legato al successo di catene migratorie specifiche); i tunisini si distribuiscono soprattutto nella regione di primo arrivo, che è la Sicilia; i marocchini si sono venuti a collocare soprattutto nelle regioni del Nord Italia dove c'è più richiesta di lavoro.

Altro aspetto specifico è l'inserimento lavorativo: edilizia, agricoltura, ristorazione sono dei percorsi tipici per molte collettività di migranti, nel caso delle comunità diasporiche med-africane anche l'agroindustria li vede abbastanza protagonisti, ma soprattutto l'imprenditoria. Tutto questo inserimento lavorativo avviene con grossi problemi legati al lavoro nero, lo sfruttamento etc. Non mancano i casi di minori sfruttati, soprattutto non accompagnati.

Che ruolo hanno le donne e le seconde generazioni nelle comunità?

Nonostante i cinquant'anni di storia migratoria e il processo di radicamento abbiano portato anche delle esperienze di successo, in generale si tratta di comunità ancora prevalentemente maschili. Le donne rappresentano tra il 32 e il 37% tra i tunisini e gli egiziani, solo tra i marocchini, la cui esperienza di radicamento è anche quantitativamente più evidente, ci avviciniamo al 47%. In quest'ultimo caso il bilanciamento di genere è effetto di un ricongiungimento familiare, mentre per le altre comunità o gli uomini sono ancora legati a progetti temporanei o mancano gli strumenti necessari economicamente per procedere al ricongiungimento. Ricongiungimento significa avere gli strumenti per ricongiungere l'intera famiglia, non solo il partner, e ciò può essere molto costoso e richiede molta prudenza.

Varie associazioni diasporiche denunciano che per queste donne la vita qui in Italia peggiora. L'esperienza migratoria, nei suoi vincoli legati alla padronanza della lingua, l'accesso al permesso di soggiorno, ai servizi pubblici etc, vede queste donne molto spesso doversi sottomettere alla volontà del marito. Questo è stato denunciato alcuni anni fa da una parlamentare di origine marocchina, Souad Sbai, ma è un fatto che già molti sociologi stavano studiando. Le donne molto spesso si ritrovano quindi ad essere relegate in casa. Eppure, allo stesso tempo le donne sono importanti, all'interno delle associazioni diasporiche sono quelle che prendono iniziativa, fanno da ponte tra società ospitante e la famiglia, creano occasioni di dialogo, nelle strutture scolastiche, sanitarie etc. Sono il passe-partout per l'inserimento sociale.

Il ruolo delle seconde generazioni è particolare perché stanno creando una sintesi e si stanno facendo portatori di innovazioni. Ad esempio, per quel che riguarda le pratiche dell'Islam, molti di loro stanno optando verso un Islam più internazionale rispetto a quello della propria famiglia; la loro visione dell'Islam è più aperta e meno legata ai meccanismi tradizionali e questo è già un aspetto innovativo. Molti inoltre hanno portato a maturazione quello che potrebbe essere un driver importante dell'inserimento e della partecipazione: mettersi in gioco nella politica. A sinistra ad esempio, per il Partito democratico, abbiamo avuto in passato l'esperienza di Khalid Chaouki. Queste seconde generazioni si fanno protagoniste anche della costruzione dell'Italia di domani, mettendosi in gioco nei ballottaggi elettorali e andando a occupare posti nel Parlamento. Questo naturalmente non deve prescindere dalle mille difficoltà di cui è costellata la loro strada, altrettanto dure di quelle dei loro genitori, difficoltà legate all'inserimento sociale, lavorativo, nel successo generale nella vita.

Che ruolo hanno le associazioni diasporiche di origine med-africana nella discussione sul fenomeno migratorio, e in che modo intervengono nella gestione dello stesso?

Noi di Idos abbiamo avuto la possibilità di avere un momento importante per osservare l'associazionismo migrante in Italia ed è stata una grande indagine che abbiamo condotto per la creazione di una banca dati per il Ministero del Lavoro. Lì sono emersi alcuni aspetti generali che

vanno a riguardare anche le associazioni legate alle diaspore dell'area med-africana. Per esempio, le associazioni che si riconoscono nei cittadini marocchini sono la maggioranza, poi Tunisia, Egitto, Algeria vengono dietro con numeri più piccoli.

Le caratteristiche di queste associazioni ci portano a considerare l'importanza di sostenerle e coltivare queste esperienze. Molte di loro infatti sono fragili, si caratterizzano per una scarsa partecipazione, sono legate alla leadership di una o due persone, vi si registra un debole transnazionalismo e ciò significa che sono polarizzate sui bisogni materiali (come risolvere i problemi di tipo burocratico, permesso di soggiorno, l'accesso a prestazioni assistenziali, un luogo di aggregazione o per la preghiera). Queste associazioni rappresentano una realtà numericamente anche importante che tuttavia deve essere alimentata per crescere. Il loro ruolo è abbastanza potenziale e sono molto polarizzate dalla necessità di affrontare problemi pratici.

Come queste comunità devono essere sostenute e come si può favorire una rappresentanza più inclusiva ed attiva delle diaspore?

Le diaspore con le loro associazioni possono diventare delle interlocutrici con gli enti locali in Italia, chi più e chi meno, e portare avanti delle strategie di ascolto e dialogo, organizzando incontri, eventi etc. Tuttavia, da parte della società ospitante permane uno sguardo dall'alto verso il basso, una forma di protezione, un atteggiamento di paternalismo, e dall'altra parte l'esigenza di affrontare i problemi più immediati. Perché questa forma di dialogo possa diventare qualcosa di più fruttuoso, che abbia uno sguardo di medio-lungo periodo, che vada a guardare le cause piuttosto che gli effetti, sarebbe importante per loro avere una forma di partecipazione politica e questo in un Paese come il nostro, in cui il diritto di voto per gli immigrati non è previsto, significa attivare altre forme di partecipazione che sono possibili. In varie parti quelle che erano le esperienze dei Consiglieri aggiunti, delle Consulte, avevano portato nell'elezione di questi rappresentanti a forme di partecipazioni interessanti, con piccole campagne elettorali etc. Questi consiglieri facevano da interfaccia con i decisori politici, i vari municipi etc. Queste esperienze a Roma sono state spazzate via dalle attuali amministrazioni, nonostante avessero una forte positività. Un modo perché le esigenze delle diaspore possano diventare un vettore inserito nel meccanismo politico delle decisioni quotidiane da prendere, può essere quello della partecipazione politica, secondo le forme che si possono legittimamente attivare. Da questo punto di vista consiglieri aggiunti e consulte avevano una funzione puramente consultiva, ma stavano maturando delle leadership e delle esperienze di ascolto da parte dei nostri politici. Facevano da *trait d'union* tra le comunità migranti e la pubblica amministrazione. Questo potrebbe essere un meccanismo costante, coerente e continuo di dialogo.

Quanto le reti transnazionali sono forti e orientano gli sforzi dell'Associazionismo migrante? Quanto la nuova Legge sulla Cooperazione li orienta?

Ci sono importanti reti transnazionali, non tutte passano attraverso l'associazionismo, ci sono dei canali paralleli come quello legato al mondo imprenditoriale. Entrambe le realtà portano agli stessi risultati, cioè ad aumentare il potenziale effetto di co-sviluppo nei confronti del Paese di origine. Perché questo avvenga in una maniera matura non deve essere in gioco solo il nostro Ministero degli Esteri con la sua Agenzia dedicata, ma è importante che scendano in gioco anche le autorità dei Paesi di origine. Nel nostro caso, ad esempio, che ci sia maggior attenzione da parte delle autorità marocchine, che pure hanno creato diversi organismi di rappresentanza delle comunità

all'estero, che però dovrebbero portare a un dialogo più effettivo, a una progettualità e una capacità di sostenere queste pratiche. Le reti transnazionali sono rilevanti da ambo le parti chiaramente, ne beneficia l'Italia e ne può beneficiare il Paese di origine.

Andrebbe fatto di più per quel che riguarda l'impatto economico legato all'imprenditoria: il nostro Paese ha più di 100mila cittadini provenienti dai Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, che svolgono un lavoro autonomo. C'è un grosso potenziale di capacità imprenditoriale che si dovrebbe canalizzare attraverso l'import-export, esperienze di rimesse sociali, questo potrebbe avere un impatto molto importante. Nonostante i politici abbiamo chiaro questo aspetto, in realtà a livello macro penso che ci sia stato nel 2006 il "De Profundis" per questa prospettiva. Mi riferisco a quando il Governo Sarkozy trainò gli altri Paesi della sponda Sud dell'UE e della sponda Nord del Continente Africano a trasformare le prospettive di libera circolazione e di area di sviluppo comune del cosiddetto "Partenariato Euromediterraneo" nella cosiddetta "Unione per il Mediterraneo" travolgendone completamente il significato. Il Trattato di Barcellona del 1995 avrebbe dovuto portare nel 2008 a facilitazioni negli spostamenti e a un rilancio dell'economia. In realtà l'Unione vuole solo difendere i Paesi del Mediterraneo. Anche l'associazionismo o la Legge sulla Cooperazione, per quanto impegno possano metterci, incontrano delle difficoltà di carattere burocratico, i costi delle dogane, le transazioni rispetto alle differenze di valuta, che vanno a inficiare molte delle potenzialità di co-sviluppo. La letteratura parla di esperienze positive, ma perché tutto questo abbia successo servirebbe un cambio di approccio a livello macro, senza le quali ho paura che queste possano solo rimanere delle esperienze pilota.

Quali saranno secondo lei i principali ostacoli che i migranti e le comunità diasporiche dovranno affrontare nel prossimo futuro?

Una delle priorità probabilmente è quella dell'inserimento delle seconde generazioni. Essendo la nostra esperienza ancora circoscritta e limitata numericamente, noi non possiamo fare altro che guardare alle esperienze di Paesi come Francia e Regno Unito, dove la questione delle seconde generazioni si è dimostrata una sfida molto difficile per la società. Quindi anche se i ricongiungimenti familiari per molti cittadini tunisini ed egiziani devono ancora avvenire, è tempo di affrontare la questione. Si guardi al recente dibattito sulla legge di cittadinanza, l'ultimo progetto di una lunga serie di disegni di legge in cui si pensava di introdurre il principio dello *ius culturae*, cioè la possibilità di favorire l'acquisizione della cittadinanza italiana ai minori dopo un ciclo scolastico e quindi a delle potenziali seconde generazioni; di fatto il dibattito che ha fatto seguito a questa proposta e le tante posizioni negative, l'incapacità del Governo di arrivare a un'approvazione hanno dimostrato che la società italiana è ancora divisa e stenta a riconoscere le seconde generazioni come una realtà a cavallo tra i primi migranti e la società di accoglienza.

Che caratteristiche dovrebbe avere un soggetto collettivo migrante per riuscire ad avere un peso di interlocuzione politica?

Da una parte ci deve essere una capacità di rappresentanza politica e quindi di raccogliere al proprio interno le diverse componenti, l'eterogeneità dei Paesi di origine, dei gruppi sociali, di genere, età, religioni etc. Penso che la rappresentanza deve maturare proprio con la capacità di creare e scendere a compromessi. Se il diritto di voto significa mettere su una piattaforma che vada a condividere gli interessi di più gruppi questo deve essere un principio fondamentale perché chi va a rappresentare come soggetto politico la comunità di migranti deve essere in grado di rappresentare

tutti e non solo una parte. Questo purtroppo quando vediamo attualmente alcune esperienze di protagonismo politico non avviene. Sarebbe importante poter avere tutti i soggetti ben rappresentati. Abbiamo un universo frastagliato di diverse migliaia di associazioni di migranti, sarebbe bello se si riuscissero a costituire delle Federazioni di associazioni, il cui leader venga eletto in seguito a un dibattito, e ciò porterebbe a una maggiore rappresentatività rispetto agli organismi nelle decisioni politiche.

Secondo lei quali strumenti di supporto/incentivo dovrebbero/potrebbero essere messi in campo per dare maggior centralità alle diaspore (legislativi, finanziari, ecc.)?

Anche per effetto della Legge sulla Cooperazione è nato un Forum nazionale delle diaspore, che seguo con attenzione; si tratta di un contenitore che sta creando delle novità interessanti. Mi piacerebbe che questo Forum potesse trovare la capacità di concentrarsi. Spero però che questo contenitore possa crescere e diventare autonomo, camminare sulle sue gambe e fare le proposte alle Istituzioni e non il contrario sull'Area mediterranea, un Forum sulla cittadinanza mediterranea, una piattaforma dove ci si scambino informazioni, si creino partenariati per lo scambio di buone prassi, per l'import e l'export, le Università, perché le associazioni possano trovare contatti in madrepatria, perché le ONG italiane possano prendere contatti con quelle dei paesi di origine etc. Sarebbe bello se le istituzioni nazionali e locali scendessero in campo per creare una piattaforma di questo tipo. Forum è un'espressione non apicale, quindi è una formula che può funzionare se l'obiettivo è quello dello scambio.

Nome: *Cleophas Adrien Dioma*

Età: 47

Professione: Coordinatore del Gruppo di lavoro Migrazione e sviluppo del Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo

Paese di origine: Burkina Faso

Lei hai recentemente promosso e coordinato, insieme alla Agenzie per la Cooperazione allo Sviluppo, il Summit delle Diaspore, focalizzato più sul co-sviluppo. Ritiene che le Associazioni diasporiche abbiano un ruolo da svolgere per l'inclusione dei migranti, e in quali aree principalmente?

Il loro ruolo è molto importante. Le Associazioni di origine straniera organizzano la vita delle loro comunità nel territorio, a livello di informazione, accoglienza, accompagnamento, per affrontare i problemi che possono incontrare, per la scuola, per la casa, per andare a fare i documenti: le persone arrivate prima aiutano i nuovi a integrarsi nel modo più adeguato possibile all'interno della società, nei comuni, organizzano eventi culturali che creino aggregazione e conoscenza tra i membri della comunità, o anche per comunicare la loro presenza alla società in cui vivono. Poi ci sono anche comunità più strutturate, che riescono a interagire con il Comune e la Regione e tutte le altre associazioni che sono sul territorio, e possono dare un aiuto non solo per l'inclusione ma anche per agevolare la connessione tra i membri della comunità e la comunità territoriale.

Questo è sicuramente giusto. Secondo lei le comunità possono avere anche un ruolo per quanto riguarda il contrasto a possibili derive di carattere radicale o con tendenze jihadiste e cooperare anche sul terreno della sicurezza e del contrasto al crimine?

La comunità quando è riconosciuta e organizzata può in qualche modo assicurare protezione e aiuto ai suoi membri in difficoltà per evitare che si rivolgano e cadano nelle mani della criminalità organizzata o che si mettano in situazioni difficili, che possano nuocere al nome o alla credibilità della comunità stessa. Per fare un esempio concreto, a Parma la comunità nigeriana ha organizzato per molto tempo manifestazioni ed eventi per informare il territorio che non tutti i nigeriani spacciano e le nigeriane si prostituiscono, lavorano all'interno della comunità per evitare queste derive. Hanno anche promosso un centro di accoglienza per queste donne, per evitare che tornino a fare quel brutto lavoro. C'è una volontà di diverse associazioni organizzate e riconosciute di lottare trasmettere un messaggio positivo, che le comunità di origine estera possono essere di aiuto per le città e il territorio, e per l'Italia, e la loro presenza è un beneficio per tutti. Non possono combattere da sole contro la criminalità, ma insieme alla polizia e alle istituzioni possono aiutare a contrastare questi fenomeni, si creano delle sinergie e il loro ruolo può essere utile per parlare con le persone che sono in situazione di difficoltà e hanno problemi di questo tipo, fare da mediatori tra istituzioni e persone.

Le comunità diasporiche hanno avuto un riconoscimento formale nell'ambito della legge sulla cooperazione allo sviluppo ma ancora non si vede un loro ruolo effettivo, sia a livello nazionale che locale, nel facilitare l'inclusione di medio periodo. In che direzione ci si deve muovere per dare a queste associazioni maggiore risalto?

Qui in Italia forse la cosa è più facile perché sono tante le organizzazioni di comunità straniere, io sto ad esempio vedendo il Burkina Faso, esiste la Federazione delle Associazioni del Burkina Faso in

Italia; la FASNI che è una associazione senegalese del Nord Italia. Sono tantissime le realtà ben strutturate che fanno attività in Italia per coordinare le comunità ma anche portare le comunità ad interagire nel loro territorio.

Oltre a quelle che ha citato, esistono altre esperienze di organizzazioni che si occupano di aiuto ai migranti economici e ai richiedenti asilo da parte di comunità diasporiche già inserite nel territorio?

Esiste una cooperativa gestita da una signora ruandese che sta accogliendo tantissimi rifugiati, e la sua storia è importante perché è arrivata qui come rifugiata scappando dal Rwanda con quattro figli due maschi e due femmine, e si è trovata nella situazione di non poter stare in un posto con tutti i figli poiché due erano molto grandi e i centri ospitavano o femmine o maschi; la sua cooperativa ha cercato di ovviare il problema facendo capire che la donna che è costretta a spostarsi con la famiglia non deve rinunciare per questioni di genere, sono tantissime le storie di comunità che lavorano così *(si tratta della Cooperativa sociale Integrata A.R.L. Karibu di Latina, presente al nostro Convegno, n.d.r.)*

Si tratta di realtà diverse, molte sono piccole, sono ONG della società civile, alcune sono realtà di media struttura, ma ce ne sono anche di ben strutturate a livello territoriale e nazionale. La situazione non è standard. Ad esempio le comunità albanesi lavorano molto bene sul territorio, anche le donne filippine sono molto organizzate e fanno *capacity building* e formazione finanziaria nella comunità; o le donne peruviane a Bolzano che sono molto organizzate, a livello di gestione della comunità e rapporto col territorio; c'è una associazione di donne capoverdiane a Roma che è molto strutturata e fa molta attività di integrazione e coordinamento con la città di Roma, lavorando con i giovani e occupandosi anche di cooperazione allo sviluppo nel loro Paese. Ci sono quelle molto concentrate sulla cultura e su come comunicare la loro presenza all'interno del territorio delle diversità presenti sul che possono essere una opportunità di crescita per tutti. Diciamo che nelle città piccole è possibile vedere tante attività di successo che purtroppo non emergono a causa della loro operato circoscritto al territorio.

Quindi dipende sempre dal contesto, dalla comunità e dalle persone che sono arrivate prima e chiaramente aiutano nella costruzione delle associazioni a livello locale e poi ci sono ovviamente le comunità che fanno più fatica, perché nuove o non strutturate e hanno bisogno di essere accompagnate. Non c'è una realtà uguale per tutte, ma non si può dire "non riescono". Tante ce la fanno, spesso sono co-organizzate tra le diverse comunità, i loro eventi creano sinergie ma devono riuscire a farsi sentire nella loro realtà, devono essere aiutati in questo, fanno già tantissime attività e gli effetti multiculturali si vedono nel territorio.

In diverse associazioni si ha ancora l'impressione di una forte predominanza maschile e il ruolo delle donne sia ancora relegato a un secondo piano ...

No, dipende: nelle organizzazioni filippine, albanesi e moldave la donna è una presenza molto forte.

E il ruolo delle seconde generazioni?

Le seconde generazioni hanno creato il coordinamento nazionale delle seconde generazioni, il CoNNGI.

Ne siamo a conoscenza, ma c'è un ricambio all'interno delle organizzazioni, nella loro struttura dirigente che porti al loro rinnovamento?

Il discorso sulle nuove generazioni si focalizza su come le nuove generazioni possono integrare le associazioni più "vecchie", per far sì che funzionino e per rafforzarne il ruolo. Secondo me bisogna uscire dal discorso che i giovani prendono il posto dei vecchi: devono integrarli, dare loro una mano e portare le nuove capacità che non hanno i vecchi, completare il percorso, non svolgere azione di rottura...

Noi siamo sul territorio e incontriamo le comunità e vedo il lavoro che stanno portando avanti insieme nuove e vecchie generazioni e funziona, può funzionare. È un percorso e bisogna aspettare per creare la dinamica giusta: anche le più grandi ONG hanno dovuto aspettare, non sono nate da un giorno all'altro, conosco ONG che hanno 30/40 anni, i giovani integrano il processo e affiancano chi ha più anni di esperienza, come una cosa normale.

In quali ambiti le comunità diasporiche devono essere maggiormente sostenute? Nell'integrazione sociale, nell'accesso al mercato del lavoro, nell'accesso al credito o altro?

Io vedo molto una necessità di rafforzamento nelle associazioni, lavorando sulla consapevolezza del loro ruolo. Per il resto secondo me hanno capacità e conoscono il contesto nel quale si pongono, spesso il problema è la consapevolezza di cosa si può fare e inserirsi bene nel territorio.

Quanto le reti transnazionali, sia con i Paesi di origine che con le comunità presenti in altre Paesi, sono forti e orientano questo associazionismo? Il rapporto bilaterale come si identifica? Che giudizio dà?

Sia in Asia che Africa si è capita l'importanza delle comunità. Ovunque in Africa esistono dei Ministeri che si occupano delle diaspore e hanno come obiettivo di federare tutte le diaspore, c'è quindi un grosso lavoro e una consapevolezza che legando le diaspore tra loro si può fare tanto. Questo ha dato la mano alle associazioni, io sto vedendo per esempio che la Guinea inizia a parlare con le diaspore italiana, tedesca, francese, inglese e americana, in una ottica di sviluppo e collaborazione per imparare come meglio integrarsi nel territorio e avere ricadute positive sul Paese di accoglienza, quindi pian piano si sta creando il momento. Ci sono collegamenti qui in Italia tra le diaspore, penso a noi che abbiamo scoperto una piccola associazione del Burkina Faso in Giappone. Le associazioni senegalesi e maliane hanno già grandi rapporti, altre più piccole ci stanno arrivando e per quanto riguarda il Maghreb ci sono già tantissime interazioni.

Può tutto ciò non trasformarsi in una forma di controllo da parte del Paese di origine?

Dipende, diciamo che noi abbiamo la fortuna di avere comunità consapevoli, come posso dire, usando un termine un po' forte dico che la diaspora non è stupida, sanno benissimo quando c'è controllo oppure no. Per esempio, quando un Paese come il Mali ha firmato gli accordi di rimpatrio con l'Unione Europea, c'è stato a livello mondiale una reazione delle comunità del Mali, tanto che il Ministro degli Affari Esteri ha dovuto smentire di aver firmato; le comunità quindi sanno benissimo con chi parlano e cosa dire. In un incontro che ho avuto con la comunità tunisina ho assistito a un momento molto forte, ho visto come la comunità se non d'accordo col rappresentante lo faceva notare. Vedo quindi che c'è molta consapevolezza del ruolo che possono avere e del tipo di relazione che possono avere con i loro paesi di origine.

Quanto la nuova legge sulla cooperazione aiuta ad alimentare queste politiche?

Io penso che questa legge sia un po' speciale, è da molti anni che si parla di questo progetto. L'associazione senegalese o tunisina organizzata o strutturata può essere utile alla crescita del suo Paese tramite la cooperazione allo sviluppo: attraverso i soldi che vengono mandati e con la possibilità di partecipare a dei bandi per poter contribuire alla cooperazione: ecco questo è un fatto importante perché le comunità lo desideravano. Quando lo Stato ti dice che puoi interagire con le ONG e gli enti locali, prima eri solo un oggetto che serviva per supportare progetti altrui, ora sei un vero e proprio protagonista e ti siedi con loro a fare i progetti su uno stesso livello, questa è una cosa molto importante: se tu sei una ONG che lavora in Burkina Faso puoi scegliere tu quali sono le strategie per portare a termine nei migliori dei modi il progetto nel tuo Paese. La cosa più importante per noi è far capire alle comunità che c'è una legge che riconosce un ruolo alle diaspore nella cooperazione internazionale. Non è che le associazioni devono sostituirsi alle ONG, ma è il momento giusto per creare delle sinergie, un partenariato che possa creare cooperazione internazionale. La nuova legge sul terzo settore può creare complicazioni sia per le ONG e ancor più per le diaspore. Noi stiamo cercando attraverso il Summit di interagire con tutte le organizzazioni delle diaspore per aiutarle a camminare in questo percorso.

Questa legge sulla immigrazione e sicurezza come impatta sulle diverse associazioni diasporiche?

Diciamo che per le comunità non è che cambi molto, abbiamo vissuto situazioni più difficili, anche con le leggi precedenti. Le comunità diasporiche hanno poco a che fare con la prima accoglienza, non sono mai state coinvolte. Io penso che le comunità di fronte al fatto che cercano sempre più di toglierci diritti debbano avere la capacità di organizzarsi e avere voce in capitolo. Se non ci organizziamo e non abbiamo capacità di contare a livello politico più andiamo avanti più perdiamo, ma se andiamo via noi anche gli italiani saranno più deboli.

Fra i diversi fenomeni migratori che interessano l'Italia, quali secondo te rappresentano la maggiore sfida per la società italiana e bisogna porre maggiore attenzione?

Tutte queste distinzioni sono create da gente che non sa cosa vuol dire emigrare. Che sia un emigrato economico, richiedente asilo, legato al cambiamento climatico. In fondo, se un italiano prende un aereo la mattina per andare in Australia per cercare lavoro lo fa per gli stessi motivi di chi cammina e fugge dai nostri Paesi per trovare lavoro, vuol dire che le opportunità mancano e le sue aspettative non trovano risposta, quindi devi partire. Diamo ai nuovi arrivati tutti i nomi che vogliamo, dimenticando che abbiamo sei milioni di abitanti di origine straniera, che stanno bene e possono essere utili in tutti i campi, nella comunicazione, nella formazione, nell'accoglienza, creando sinergie per aiutare lo Stato. Se tu non dai spazio e voce e capacità organizzative alle comunità che esistono già in qualche modo non cogli l'aspetto centrale: sono persone che lavorano, mandano i figli a scuola, figli che poi fanno sport e portano medaglie allo Stato italiano. Quindi bisogna ritornare a lavorare sulle nostre presenze che abbiamo sul territorio per dare consapevolezza del ruolo che possono ricoprire nell'affrontare i fenomeni migratori. Il disagio che vivono gli italiani è lo stesso che vivono i non italiani, quindi dobbiamo creare sinergie e leggi che diventino adeguate, questa è la sfida dell'integrazione delle diverse voci.

Quanto i media italiani influenzano la percezione dei migranti nella società?

Basti pensare adesso al ragazzo italiano che ha vinto Sanremo e si chiama Alessandro Mahmoud, quindi con un cognome particolare, quale dibattito ha generato non tanto sulla canzone bella o brutta ma sul nome Mahmoud, quindi bisogna tornare a far capire che l'avvocato africano e altri sono persone che vivono la quotidianità italiana. Quando io sono arrivata in Italia vedevo persone che lavoravano nei media ed erano di origine straniera, oggi ci sono più difficoltà, in venti anni la situazione, il clima sono addirittura peggiorati. Come mai non riusciamo a fare capire che queste realtà sono italianissime? La sfida è iniziare a spingere affinché i media rappresentino la nuova realtà italiana che è fatta di tanti italiani. Bisogna far capire alla gente che questa è la normalità, può sembrare banale ma la scuola e il lavoro non hanno colore.

Si è accennato alla necessità di interloquire con il contesto politico, quali sono le caratteristiche che deve avere un soggetto collettivo migrante per fare questo?

È una domanda difficile, quando saremo più organizzati. Intanto è importante vedere che ci sono dei convegni, dibattiti, con nomi e personaggi che hanno un background non completamente italiano ed è già un risultato. Il lavoro delle diaspore, per le diaspore, è riuscire a portare consapevolezza e organizzazione. Noi quando serve dobbiamo avere la capacità di rispondere in maniera adeguata, all'istante: quando è stata messa la tassa sulle rimesse, non c'è stata una reazione immediata e unita, io stesso mi metto dentro. Si dice che dobbiamo "aiutarli a casa loro", ma così si tolgono i soldi che le persone mandano alle famiglie a casa. Bisogna capire come sfruttare al meglio le rimesse per la cooperazione, e per togliere spazio e contrastare la stessa immigrazione clandestina.

Che supporto o incentivo può essere messo in campo per le diaspore?

Secondo me fare qualche legge per rafforzare le realtà associative a livello territoriale e spingere tantissimo sul Summit delle Diaspore perché porta informazione e consapevolezza. Poi lavorare sulla formazione e il *capacity building*, per le competenze delle comunità sia in l'Italia che nel Paese di provenienza. Ovviamente non bisogna dimenticare le seconde generazioni, sono ragazzi spesso già italiani, sia tunisini, sia senegalesi, molti si laureano nelle università italiane e parlano sia l'italiano che la lingua dei genitori e possono essere utili per la cooperazione e tutte le relazioni tra comunità e istituzioni.

Ha altri suggerimenti da dare alle istituzioni nazionali e locali?

Vedere le diaspore non come un problema ma una opportunità per lo sviluppo e la crescita di questo Paese, possono lavorare nella cooperazione e aiutare nelle situazioni di disagio, combattendo anche la criminalità.

Nome: *Marie Terèse Mukamitsindo*

Età: 75 (Rwanda, 1954)

Titolo di studio: Laurea, Assistente sociale

Occupazione precedente: Professoressa scuole superiori, Direttrice area sociale-dipendente statale.

Occupazione attuale: Presidente della Cooperativa sociale integrata A.R.L. Karibu di Latina, Vincitrice del *Moneygram Awards 2018*

Da quanti anni in Italia: dal 1996

Partiamo dalla sua esperienza di associazionismo diasporico: di che ampiezza è la sua associazione? quanti membri italiani o di altre origini? con quali obiettivi vi siete costituiti? Per quali progetti, per che tipologie di beneficiari?

Quando ci siamo costituiti, nel 2001, eravamo cinque donne rifugiate e volevamo fare accoglienza e dare formazione per le donne. Siamo nate per le donne straniere appena arrivate in Italia perché quando siamo arrivate noi non c'era alcuna accoglienza e informazione per loro. In seguito, è diventato un Centro di accoglienza per richiedenti asilo. Ci siamo occupati di accoglienza di vittime di tratta, grazie al sostegno del Ministero delle Pari Opportunità, con l'obiettivo di offrire sostegno alle donne vittime di tratta. Attualmente siamo trentasei membri, italiani e stranieri. Lavoriamo sempre sull'accoglienza, ma anche su altri progetti, tramite finanziamenti pubblici, sempre finalizzati all'integrazione.

Che tipo di rappresentanza dovrebbero/potrebbero avere le comunità diasporiche?

Dovrebbero essere visibili e anche aiutare le istituzioni a risolvere alcuni problemi, per esempio quello dei rimpatri e i problemi inerenti allo sviluppo dei nostri Paesi di provenienza. La diaspora può aiutare a capire quale siano effettivamente i problemi e come affrontarli. È importante sapere quali sono i nostri bisogni e i nostri limiti nel risolvere i problemi. Spesso si parla delle difficoltà dei rimpatri dovute al fatto che non si sa da dove vengono gli immigrati. Noi conosciamo le strutture africane di provenienza. Adesso dal 23 al 27 aprile a Rabat ci sarà un incontro internazionale sull'Africa e andremo a confrontarci per affrontare questioni come le migrazioni, la condizione della donna nei nostri Paesi, siamo sempre informati e ci confrontiamo periodicamente sui problemi dell'Africa, sui problemi degli africani che vivono in Europa e come coinvolgere anche le nostre autorità africane. Noi abbiamo creato un'organizzazione europea della diaspora, con sede a Bruxelles, dove cominciamo a dialogare con la comunità europea, per dire che bisogna prestare attenzione a ciò che viene dalla diaspora. Così anche qui a Roma alcuni organizzano incontri anche per far presente all'Agenzia di Cooperazione che, se non si interessano della diaspora, il loro lavoro in Africa non ha valore importante, perché risponde a un singolo bisogno, per esempio quello dell'acqua; quello che manca all'Africa, di cui si sente sempre più il bisogno, è il *know-how*. La diaspora, quindi, può fare da ponte tra l'Africa e l'Europa. Tanta gente arriva qui con un progetto di vita e non vuole rientrare nel proprio Paese perché equivarrebbe a un fallimento, mentre se facciamo una forma di mediazione con il loro Paese e le loro famiglie diventa tutto più semplice.

Che ruolo hanno le donne e le seconde generazioni nelle comunità?

Per quel che riguarda l'accoglienza c'è una rete importante che ti dà informazioni, ti inserisce e ti aiuta nella ricerca di casa e lavoro. La rete ti accompagna e ti fa formazione civica. Le donne all'interno di questa rete sono veramente protagoniste. Specialmente le donne africane sono tra quelle che risolvono maggiormente i problemi delle famiglie. Quando vedono una persona in difficoltà vanno alla ricerca di informazioni, le accompagnano.

In quali ambiti le comunità diasporiche devono essere maggiormente sostenute? (Nell'integrazione sociale, nell'accesso al mercato del lavoro, nell'accesso al credito, nel rafforzamento del loro associazionismo)?

L'accesso al credito è molto difficile, gli africani hanno nel DNA il business ma non hanno la possibilità di accedere al credito. Una persona può crescere, studiare e capire come va il mondo solo se ha una base di lavoro. I progetti di vita sono individuali, non di gruppo, ma bisogna coinvolgere la diaspora nella risoluzione dei problemi individuali e nel sostegno alla realizzazione dei progetti. Il Ministero del Lavoro fa qualche volta dei progetti, ma il problema principale è la mediazione culturale.

Dall'esperienza della sua Associazione e di altri soggetti che conosce esistono esperienze interessanti di servizi rivolti all'accoglienza dei migranti economici e dei richiedenti asilo da parte di comunità diasporiche già inserite nel territorio?

Essendo isolati, i migranti si organizzano, si incontrano in chiesa o anche per farsi gli auguri di fine anno, battesimi etc. Sul territorio nazionale ci sono corsi di formazione che insegnano alla gente come fare progetti e ci sono esperienze interessanti di accoglienza da parte di comunità diasporiche. Magari un week end, una settimana, stranieri di seconda generazione si organizzano e discutono sul futuro dell'Italia e del loro Paese di origine per migliorare. È necessario pensare al futuro, alla pensione o a qualcosa da fare nel proprio Paese in età avanzata. C'è un'associazione a Roma, ad esempio, che si chiama "I nostri diritti" (No.Di) che accoglie donne in difficoltà, vittime di tratta e di violenza.

Quanto le reti transnazionali sono forti e orientano gli sforzi dell'Associazionismo migrante? Quanto la nuova Legge sulla Cooperazione li orienta?

Le persone della diaspora hanno cominciato a parlare, a confrontarsi, ma è ancora un inizio timido. Nella riunione che stiamo organizzando vedo che ci sono tante persone che vogliono partecipare, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Africa stessa, tutti di origine africana. Abbiamo spostato questo appuntamento da dicembre ad aprile proprio perché è importante coinvolgere le organizzazioni internazionali e quelle afferenti alla Unione europea. Siamo in tanti e ci stiamo muovendo per la risoluzione dei problemi nei nostri Paesi e per mettere fine alle guerre. Bisogna trovare delle soluzioni, stare in Europa nel rispetto delle regole oppure tornare nel Paese di origine. Le reti transnazionali non sono ancora forti perché è solo l'inizio del movimento.

Tra i diversi fenomeni migratori che interessano l'Italia (migrazione economiche, stagionali, seconde generazioni, ricongiungimenti familiari, migrazioni forzate della rotta mediterranea, migrazioni forzate della rotta balcanica, corridoi umanitaria, la tratta, etc) quali secondo lei rappresentano la principale sfida per la società italiana? E a quali è necessario porre la principale attenzione?

Fino a dieci anni fa la situazione migratoria era più tranquilla, poi è iniziato un periodo di emergenza con l'arrivo soprattutto di giovani, molti dei quali senza formazione. Si è creato quindi uno scontro: da una parte le aspettative dei nuovi venuti, dall'altra il Paese che si è spaventato dell'affluenza. I ragazzi vanno accolti e formati, educati a stare qui. La convivenza e la mediazione sono le sfide più importanti, anche perché ormai la gente ha paura. Le nuove generazioni hanno una cultura italiana, hanno studiato qui, sono italiani a tutti gli effetti, ma avendo la famiglia straniera sono i primi mediatori che possono aiutare verso l'integrazione, che possono andare a parlare nelle scuole. L'attenzione va messa sull'accoglienza, che per me è formazione perché dare un mestiere, una base della cultura italiana e accettare di essere ospite sono presupposti fondamentali.

Quanto i media influenzano la percezione della presenza dei migranti nella società italiana?

I giornalisti, coloro che fanno passare i messaggi, devono sapere che gli immigrati sono esseri umani esattamente come coloro che vivono qui, con le stesse esigenze e aspirazioni. I politici discutono dicendo "poverini, dobbiamo accoglierli". Una persona che vuole crescere non è che necessariamente sia un poverino! Quando un giovane, anche italiano, dopo un percorso di studio passa da un lavoro all'altro, cresce e arriva a comprare una casa, e migliorare la sua situazione; questi sono bisogni internazionali, non degli italiani o degli stranieri.

Quali saranno secondo lei i principali ostacoli che i migranti e le comunità diasporiche dovranno affrontare nel prossimo futuro?

Finché l'economia andava bene non ci sono stati problemi. Ora viviamo un momento di crisi economica, il discorso migrazione diventa motivo di scontro, non si vede neanche lo straniero che vive e migliora questo Paese portando qualche cosa. La diaspora non può muoversi da sola, ma insieme alle istituzioni. Quando c'è una discussione in televisione ci sono solo politici, ma non viene data parola alle diaspore. Diamo la parola alle diaspore.

Che caratteristiche dovrebbe avere un soggetto collettivo migrante per riuscire ad avere un peso di interlocuzione politica?

Torniamo al tema della formazione: se una persona ha studiato, si è laureata in diritto internazionale ad esempio, è capace di fare un'analisi della situazione attuale che stiamo vivendo, deve esprimerla. Se qualcuno vuole scrivere un libro sulla diaspora, ad esempio, non ha gli strumenti per farlo. Scriviamo e diciamo tante cose all'interno delle nostre cerchie ma dobbiamo comunicarlo all'esterno. È importante anche ribadire che l'Europa e l'Africa hanno bisogno l'un dell'altro, ci riconosciamo cittadini senza dimenticare da dove veniamo. Dobbiamo fare questa mediazione.

Secondo lei quali strumenti di supporto/incentivo dovrebbero/potrebbero essere messi in campo per dare maggior centralità alle diaspore (legislativi, finanziari, ecc.)?

La Comunità Europea pubblica bandi sulla diaspora, o sulla lotta al caporalato, però la diaspora non può partecipare, perché poi per gestire il progetto si richiede un budget che i soggetti della diaspora non hanno, ai quali non possono accedere. Serve qualcuno che faccia i bandi ma che conosca il territorio, quali problemi ci sono e chi coinvolgere. Alcuni progetti non arrivano al loro obiettivo, proprio perché non viene coinvolta la diaspora.

Nome: *Ouejdare Mejri*

Età: 42 anni

Titolo di studio: laureata in informatica a Tunisi, ha conseguito un dottorato in Italia in urbanistica e gestione crisi

Occupazione attuale: collabora con il Politecnico di Milano e l'Università di Roma Tre. È Presidente dell'Associazione Pontes.

Di che ampiezza è la sua associazione, quanti membri italiani o di altre origini?

L'Associazione Pontes ad oggi ha due componenti: da un lato, è un'Associazione che raggruppa la comunità tunisina in Italia, con sede nazionale a Milano, dall'altro è anche un centro di ricerche e co-sviluppo con una sede a Firenze. Dal 2011 ha anche aperto una sede a Tunisi. Sono presenti circa 50 soci della comunità di Milano e 5 membri attivi di cui 2 dipendenti oltre che alcuni collaboratori nella sede di Firenze: la maggior parte dei membri è tunisina o italiana di origine tunisina, e ci sono anche due italiani e una di origine croata.

Nel 2006, l'associazione è stata costituita con l'obiettivo di costruire attività sul dialogo interculturale e di collaborare con istituzioni italiane, dalle scuole ai consultori: l'idea era di far conoscere la realtà delle donne migranti, quella delle seconde generazioni, lavorare per esempio sull'inserimento scolastico ma anche sulla promozione della lingua madre.

Tutti noi fondatori, il primo nucleo, ci siamo ritrovati attorno alla necessità di fare una riflessione, con la volontà di partecipare al dibattito pubblico sui diritti dei migranti in Italia. Poi, l'evoluzione drastica post rivoluzione in Tunisia nel 2011 ci ha permesso di costituire la nostra Associazione a Tunisi.

La maggioranza dei membri dell'Associazione sono donne di cui circa la metà di prima generazione e l'altra metà di seconda generazione, mentre i soci sono famiglie che partecipano alle nostre iniziative: il fatto di avere una componente femminile è stato casuale, non ci connotiamo come un'organizzazione femminile.

Due ragazze di seconda generazione sono andate a lavorare nella sede di Tunisi per un periodo, è stato un bello scambio.

Con l'apertura della sede a Tunisi abbiamo avviato alcuni progetti in Tunisia sulla migrazione irregolare, percorsi di sensibilizzazione per giovani e di formazione sull'imprenditoria per giovani e donne, grazie alla cooperazione decentrata che ora è possibile.

Abbiamo lavorato perché la diaspora diventasse un partner anche delle istituzioni, lavoriamo con la Federazione delle città tunisine (il corrispettivo dell'ANCI italiano), con vari Ministeri, tra cui quello della sanità pubblica, e ancora, sull'imprenditoria giovanile e delle donne, coinvolgendo sempre la diaspora.

In quali ambiti in cui dovrebbero essere supportate le comunità diasporiche?

Per la mia esperienza (soprattutto con la comunità tunisina) posso parlare solo dei bisogni delle diaspore mediterranee che per tipologia di percorso migratorio e contesto d'origine sono molto

diverse da altre comunità, e io direi che un bisogno principale è l'accesso ai finanziamenti e conseguentemente il poter agire.

Per questo, noi facciamo anche rafforzamento delle associazioni tramite due percorsi iniziati proprio ora, nel gennaio 2019 a cui hanno partecipato circa 32 tunisini in Italia, suddivisi in prima e seconda generazione, in collaborazione con l'Ambasciata in Italia. Si tratta di una proposta di un ciclo di formazione che continuerà anche a maggio, parte del Progetto europeo COMACT: è un'esperienza interessante, intervenire sulla formazione era una richiesta espressa da tempo sia dalle singole associazioni che anche da vari tavoli, anche in sede UE, a Milano in vari incontri sul co-sviluppo, e nel progetto dell'OIM "A.m.i.c.o.". Pontes stessa nel tempo si è evoluta e ci siamo rafforzati e formati, per questo le altre organizzazioni hanno espresso il desiderio di percorrere una simile evoluzione. Oltre ai bisogni associativi, posso dire che i migranti sono tra le realtà vulnerabili del nostro territorio e per esempio, quando si perde il lavoro c'è una ricaduta pesante, non ci sono risparmi, non c'è la rete familiare, quindi sono sicuramente una categoria da sostenere durante la crisi. E poi tutti gli altri sono gli stessi bisogni dei cittadini italiani; a mio parere l'integrazione sociale è legata all'aspetto economico soprattutto, avere una casa e un lavoro sono il presupposto fondamentale per parlare di integrazione.

Ci sono esperienze interessanti di servizi rivolti all'accoglienza dei migranti economici e dei richiedenti asilo da parte di comunità diasporiche?

Rispetto al mondo dell'accoglienza, non abbiamo mai conosciuto gruppi migranti che abbiano la capacità di gestire servizi complessi di quella portata, sono servizi in collaborazione con le realtà locali: normalmente, si tratta di realtà piccole composte di persone alla ricerca del lavoro senza tanto tempo da dedicare all'associazione stessa e l'accoglienza dei richiedenti asilo implica una grande organizzazione e l'accesso a bandi complessi. Bisogna però dire che molti migranti lavorano per altre organizzazioni in quel settore come operatori, mediatori o volontari, ma le organizzazioni non entrano in concorrenza con ONG italiane efficienti, non sarebbe conveniente. Inoltre, non ci sono più flussi ufficiali di migranti economici dal Mediterraneo da 15 anni quindi non ci possono essere servizi per migranti economici di questo genere, dato che non arriva nessuno di nuovo. Questo è un punto importante, l'orientamento dei migranti in arrivo tramite le rotte circolari, è una grande mancanza, ci sono dei siti in italiano ora fatti bene, come www.stranieriinitalia.it, ma può essere un compito dell'associazionismo diasporico.

La diaspora è molto interessata a lavorare sui migranti in questo momento, ma c'è un legame doppio che viene sempre mantenuto, da un lato la necessità di lavorare sulla rappresentanza in Italia, ricreare i momenti identitari, ma ugualmente rimane l'interesse ad aiutare il proprio Paese, dipende da ciascuna associazione perché poi ognuno sviluppa la sua attività e decide su quale punto orientarsi. Noi per esempio sviluppiamo tanto l'aspetto della lingua araba, aperta a tutte le comunità arabe, i nostri utenti sono algerini, libici, marocchini, tunisini, facciamo la scuola durante il fine settimana nella sede del Comune di Milano in corso di Porta Vigentina, facciamo anche corsi per bambini che oralmente conoscono la lingua perché la sentono in famiglia ma non la studiano: partiamo dall'idea che promuovere l'insegnamento della lingua madre e quindi il rafforzamento della cultura permetta di conoscere meglio le proprie origini per sapere dove andare.

Quanto la nuova Legge sulla Cooperazione orienta le attività delle Associazioni diasporiche? Quali variabili contano?

Ad oggi il quadro legislativo in Italia è migliorato ed è favorevole, ed applicarlo e sensibilizzare le associazioni migranti a queste opportunità dovrebbe essere un prerequisito importante.

Oggi Internet e le possibilità che si hanno di messa in rete hanno accorciato tanto le distanze, quindi ci sono possibilità di lavoro tra Paesi che richiedono meno fondi di 10 anni fa, tramite reti tra gruppi dovrebbero essere una spinta.

Non vedo come il numero di anni in Italia possa influenzare la scelta del lavorare più sul co-sviluppo che sull'integrazione, mi sembra piuttosto che un aspetto importante sia legato alla gestione dei fondi: per esempio, soprattutto per quanto riguarda le associazioni di comunità provenienti dall'Africa sub-sahariana, il "tesoretto" che si raccoglie per il rimpatrio delle salme è servito in alcuni casi per investire nei propri villaggi, il che è la dimostrazione che se si hanno risorse nascono anche idee per lavorare sul paese di origine.

In generale lavorare in Italia, dove le strutture della società civile sono molto organizzate, c'è trasparenza, c'è accesso al finanziamento se si rispettano alcuni criteri e requisiti, è molto più facile piuttosto che lavorare in paesi distanti, senza democrazia, a volte con corruzione: per questo nel co-sviluppo le sfide sono più grosse.

La diaspora ha voglia di avere un "impatto sociale" sul Paese, è vero che tanti pensano anche al ritorno, ma non direi che sono spinti da un desiderio imprenditoriale del guadagnare, anzi: dalla gestione dei rifiuti ad aiutare gli ospedali, il legame affettivo della diaspora va crescendo con gli anni che passano, tanti vorrebbero fare qualcosa per il proprio paese d'origine.

Una variabile importante che si deve prendere in esame inoltre è la democrazia: se hai libertà d'azione puoi agire, altrimenti no. Per chi di noi viene da Paesi senza una democrazia forte si può dire che non ci sia abitudine, non faccia parte della nostra "cultura" fare co-sviluppo, nella misura in cui implica il fatto di poter intervenire sulla società civile. Per fare un esempio, qui un italiano può aprire un'associazione per sviluppare un'area del Paese, ma questa non è una libertà scontata ovunque, e quindi non entra nella cultura del lavoro associativo, non è facile lavorare con le dittature, sono questioni anche di fondi. Co-sviluppo non è solo fare un pozzo, migliorare il percorso non è facile, anche se si sono costruite le competenze: è già un passaggio importante che qui ci si organizzi in associazioni quando non si riesce a farlo nel proprio Paese. E poi io credo che la cooperazione sia un mestiere come tutti, per il quale ci vogliono competenze e non ci si può improvvisare. Per questo l'associazionismo va aiutato e supportato.

Tra i diversi fenomeni migratori che interessano l'Italia quali rappresentano la principale sfida per la società italiana?

Secondo me e secondo noi di Pontes con i quali abbiamo riflettuto su questo tema, l'esclusione è la questione centrale a cui portare attenzione e il rischio più grande è che si perda la coesione sociale: se si sceglie di far entrare qualcuno bisogna costruire insieme un percorso comune, facendo anche evolvere la società italiana. La sfida è discutere del progetto della società che non può essere statico, non può essere un profilo fisso al quale uno si integra o non si integra, si adegua o non si adegua: la

domanda è piuttosto ma quale Italia stiamo costruendo? Per non trovarci davanti a delle parti di questo Paese che sono escluse.

Il grande rischio a cui stiamo già assistendo in parte sono le divisioni, la mancanza di coesione: la scuola pubblica è riuscita comunque a salvare tanto negli ultimi anni, ha mantenuto un progetto interculturale dell'Italia, dimostrando di essere un'esperienza ottima, e di sviluppare un modello inclusivo che mette le differenze insieme. Anche la società civile, a differenza dei partiti politici, ha dimostrato di essere inclusiva e anche l'impresa ha saputo includere, persino la malavita ha saputo includere, mentre altri stanno mettendo a rischio questa coesione. Noi siamo parte della società, non siamo un pezzo esterno, la migrazione non è un fenomeno a parte.

Quanto i media influenzano la percezione della presenza dei migranti nella società italiana?

I media mainstream hanno un ruolo predominante ed essenziale in questa percezione come lo sono su tutto. Non aggiungo altro. È la prima volta da 20 anni che vivo in Italia e da 25 che mi occupo di diritti in cui devo parlare di razzismo e discorso dell'odio, purtroppo dobbiamo imparare a convivere con questo tema e a non reagire, perché il razzismo non semina mai delle risposte e l'odio crea odio. Per questo vanno rafforzate tutte le comunità insieme senza reagire, evitando che le comunità diasporiche subiscano un'esclusione dall'azione collettiva: sono incluse solo quando si parla di migranti ma possono essere portatori di idee ricche anche per altri ambiti quali l'economia, la cooperazione, sono portatori di esperienze utili.

Che caratteristiche dovrebbe avere un soggetto collettivo migrante per riuscire ad avere un peso di interlocuzione politica?

Serve avere una struttura professionalizzante con risorse umane capaci, non un volontariato sporadico, ma personale che sia integrato nella società civile italiana in generale (nei partiti, nei sindacati): con gli anni sono emersi soggetti credibili ma si potrebbe fare meglio con il riconoscimento, il rafforzamento e l'empowerment, un accompagnamento vero delle diaspore.

Una strategia per dare maggior centralità alle diaspore potrebbe essere l'adozione di uno strumento inclusivo di pari opportunità con una discriminazione positiva, una sorta di "quota migrante" nei tavoli di discussione non solo sulla tematica migrante. Per fare un esempio recente, un amico angolano a Firenze, rappresentante della diaspora angolana, attivista del territorio, ha partecipato a un incontro della Giunta comunale, quando l'hanno visto entrare gli hanno detto "no ma oggi parliamo del filobus non della migrazione, non è oggi", e lui raccontandomelo mi ha giustamente detto, "ma io volevo parlare anche della mobilità!".

Per riprendere altre strategie come esempio, le autorità locali in Germania o nell'area di Bolzano hanno predisposto un modello di rafforzamento delle diaspore: hanno una piattaforma per la diaspora, hanno finanziamenti riservati solo per loro. Si tratta di fondi particolari per organizzarsi e strutturarsi e permettere una crescita, integrando le proprie azioni nel tessuto associativo locale e nazionale, indirizzandole verso una rete: questo potrebbe essere uno strumento effettivo per fare spazio alle comunità migranti, come l'esperienza della Regione Toscana, in cui alcune ONG italiane mettono a disposizione fondi per co-sviluppo insieme alle Associazioni della diaspora. Creare rapporti di lavoro, dare fondi per fare attività congiunte e non finanziare solo attività dei migranti: questo permette a entrambi i lati di conoscersi. Ed è utile per la diaspora stessa che impara come si lavora con le istituzioni, tramite una collaborazione: non è così ovvio, e non è spontaneo, capire

come avere a che fare con le istituzioni al di là del rapporto clientelistico, molti non sanno cosa vuol dire lavorare insieme per creare un evento, mentre le associazioni italiane sanno meglio come muoversi tramite la democrazia diretta.

Avrebbe suggerimenti per le istituzioni?

É importante fare un lavoro preliminare su quello che è già stato prodotto: consultare tesi, lavori di ricerca, riflessioni, rapporti fatti da giovani migranti e da associazioni migranti, si tratta di un capitale a disposizione di cui fare tesoro. Ascoltare queste voci, a volte anche autorevoli (pensiamo ai tanti di origine migrante che lavorano sulla tematica in modo strutturato all'interno delle università) dovrebbe essere il primo passo: questo tesoro andrebbe ascoltato, c'è già, e poi viene tutto il resto. Un'evoluzione c'è stata negli ultimi anni, ora la diaspora mostra il desiderio di partecipare all'azione pubblica ma è in difficoltà nel renderla quotidiana e incisiva, su questo si deve lavorare.

Nome: *Diye Ndiaye*

Età: 48 anni

Titolo di studio: Laurea in Antropologia

Occupazione attuale: Assessore alla pubblica istruzione presso il Comune di Scandicci (precedentemente ricercatrice e ha lavorato nella cooperazione).

Da quanti anni in Italia: 25

Partiamo da una valutazione dell'esperienza che lei sta facendo, in qualità di Assessore, in materia di immigrazione e mondo associazionistico diasporico. Quali sono le sue valutazioni? Quali sono le esperienze utili che vuole riportare in questa intervista?

Oltre alla delega assessorile presso il Comune di Scandicci sono anche Presidente della "Associazione dei Senegalesi di Firenze e del Circondario" e in passato mi sono occupata di un progetto che mi ha permesso di avere una fotografia di tutte le associazioni che ci sono a livello nazionale; ho infatti coordinato il progetto "Foundations For Africa" e mi occupavo di curare i rapporti con le comunità senegalesi in Italia. Questa attività, non solo mi ha permesso di conoscere le associazioni sul territorio, ma anche di capire quali sono le problematiche. Per quanto riguarda il mio attuale lavoro, posso dire che grazie a tutti gli strumenti che ho acquisito nel percorso associazionistico, possiedo una buona panoramica sulla realtà delle associazioni dei migranti. In questi anni mi sono sempre occupata di diritti, diritti umani, di donne e bambini. La delega alla scuola è una cosa importante perché mi permette di lavorare con quella fascia di età, perché in questa età si possono incidere valori comuni per la cittadinanza.

Può indicarci qualche esperienza particolarmente rilevante che è stata fatta nel suo Comune?

Il Comune di Scandicci è un Comune che ha sempre messo al centro i valori degli esseri umani e del cittadino. Noi da tantissimi anni partecipiamo a tantissimi eventi lanciati dall'Unicef, come ad esempio l'iniziativa che prevedeva di dare la cittadinanza onoraria ai bambini nati in Italia, iniziativa che ancora oggi ripetiamo in occasione della Festa della Repubblica ogni 2 giugno. Questo atto, sebbene simbolico, ci permette di trattare tutti i bambini delle nostre scuole con pari dignità. Sono esempi piccoli ma molto significativi, dato che i bambini ricevono dal Sindaco la cittadinanza onoraria davanti alla collettività, in un clima di festa.

Ritiene che le associazioni diasporiche dovrebbero avere una maggiore rappresentatività e che dovrebbero svolgere un ruolo maggiore nelle politiche di inclusione di medio periodo svolte nel nostro Paese?

Io penso che il ruolo di queste associazioni sia molto importante, visto anche il livello di maturità che hanno raggiunto. Penso al ruolo giocato dalla comunità senegalese negli anni '90 al tavolo delle trattative della legge Martelli, ruolo giocato allo stesso tempo dalla comunità filippina e altre comunità. La presenza straniera in Italia è molto importante e il coinvolgimento di queste comunità non può portare altro che benefici. Ora le comunità possono partecipare ai percorsi per l'integrazione e bisognerebbe dar loro più voce visto che sono esse a vivere in prima persona i problemi.

La associazione della quale è presidente, "Associazione dei Senegalesi di Firenze e del circondario", che ampiezza ha?

Questa associazione nata in territorio fiorentino, raccoglie uomini e donne senegalesi risiedenti a Firenze e nel circondario. Nasce nel 1988 con l'obiettivo di essere un punto di riferimento per i migranti di origine senegalese e promuove da sempre l'integrazione socio-culturale in Italia, gestisce i rapporti con varie comunità ed è attenta a promuovere l'empowerment delle donne oltre che a gestire e organizzare, ad esempio, i rapporti tra la diaspora senegalese e le ambasciate.

Che ruolo hanno le donne in queste associazioni?

Posso dire che uomini e donne vanno di pari passo; le donne riescono a svolgere un ruolo. Certamente, il fatto che il presidente dell'associazione sia una donna aiuta molto ed è un segnale forte nel mondo dell'associazionismo. Il mio ruolo come presidente credo sia un valore aggiunto, così come lo è stato per la mia presidenza nella FASI, la "Federazione delle Associazioni Senegalesi in Italia": abbiamo lanciato indubbiamente un segnale forte.

Per quanto riguarda le seconde generazioni, possiamo individuare un ruolo che stanno sviluppando o ricoprendo e quale è il rapporto tra prime e seconde generazioni?

Per quanto riguarda la comunità senegalese, le seconde generazioni sono ancora molto giovani dato che l'immigrazione senegalese risale indicativamente agli anni '90. Abbiamo tanti ragazzi che vanno accompagnati e vanno forniti loro strumenti per farli sentire bene nella società italiana; le loro esperienze non possono equipararsi a quelle dei genitori.

Lei pensa che l'attuale situazione stia creando una sensazione di disagio e casi di emarginazione?

Lo stiamo proprio vedendo. Pensiamo anche solo al linguaggio, ciò che avviene ad esempio nelle scuole, nelle quali si è tornato a sentire una narrazione incentrata sul "noi e loro", una narrazione dai toni denigratori. Il ritorno di questo tipo di linguaggio irrispettoso ferisce i ragazzi e porta frustrazione in loro. È quindi fondamentale concentrare la nostra attenzione su questi fatti; molti ragazzi che vivono queste esperienze si ritroveranno a 18 anni ad essere stranieri nel Paese dove sono nati e hanno studiato.

In quale ambito le associazioni diasporiche devono essere maggiormente sostenute? Nell'integrazione sociale, nell'ingresso al mercato del lavoro, nel credito, nella formazione, nel rafforzamento delle loro associazioni? Quali sono gli ambiti nei quali sarebbe opportuno e utile intervenire?

Credo che la domanda stessa contenga gli ambiti sui quali è necessario lavorare. Per quanto riguarda la formazione, sicuramente ormai tantissime associazioni la hanno ricevuta, mentre sarebbe più utile che tutte possano avere un luogo fisico nel quale accompagnare chi cerca aiuto. Sono d'accordo nel dire che tutti questi input presenti nell'elenco vanno sostenuti per poter migliorare e fare del bene alle associazioni diasporiche. Dobbiamo ricordarci però che queste associazioni lavorano grazie al volontariato, un dato che non va trascurato.

Che ruolo possono giocare le comunità diasporiche quando parliamo di inclusione nel medio periodo, da intendersi anche in una ottica di contrasto ai fenomeni di radicalizzazione e criminali? Possono avere una politica positiva di accompagnamento in collaborazione con le istituzioni nazionali e locali?

Sì, ritengo che questo sia un aspetto ovvio ma bisogna dar loro gli strumenti per poterlo fare; come ho già detto, la maggior parte di queste associazioni si regge sul volontariato. Queste associazioni spesso organizzano raduni anche religiosi, feste nazionali e momenti di ritrovo non soltanto per condividere alcuni valori ma anche per trasmettere informazioni legate a varie questioni, ma devono avere gli strumenti per poter essere in grado di lavorare al meglio; ciò sarà sicuramente di beneficio a tutti.

Quanto le reti transazionali sono forti e orientano gli sforzi dell'associazionismo migrante? Quanto la nuova Legge sulla Cooperazione allo Sviluppo li orienta? Quali variabili contano (numero di anni nel Paese d'approdo, gestione delle rimesse nel Paese d'origine, progetti di un ritorno nel paese di origine in futuro, ecc.)?

Non saprei rispondere nello specifico a questa domanda. Per quanto riguarda il Senegal, ci sono dei fondi stanziati per la diaspora per aiutare a risolvere alcuni problemi o intraprendere progetti ma non tutte le associazioni riescono a partecipare dato che è richiesta una alta expertise per scrivere i progetti, un fattore che può limitare la partecipazione delle associazioni. Ci sono progetti che sono in partenariato con altre associazioni, quindi la rete di partenariato esiste.

Tra i diversi fenomeni migratori che interessano l'Italia (migrazione economiche, stagionali, seconde generazioni, ricongiungimenti familiari, migrazioni forzate della rotta mediterranea, migrazioni forzate della rotta balcanica, corridoi umanitaria, la tratta, ecc.) quali secondo lei rappresentano la principale sfida per la società italiana? E a quali è necessario porre la principale attenzione?

Io penso che l'attenzione vada posta sull'essere umano, al valore dell'essere umano, ai diritti umani: oltre le problematiche che tutto il mondo sta vivendo, bisogna mettere al centro l'accoglienza che è legata alla salvezza della vita umana. Bisogna maturare delle politiche che risolvano queste problematiche, ma bisogna esserci sempre per trovare delle soluzioni comuni.

Il problema delle immigrazioni non si limita alla questione dei rifugiati che sono il 5% del totale, il problema è molto più complesso.

Certamente. Oggi si parla solo dell'immigrazione dall'Africa verso i paesi europei, ma non si parla dei movimenti migratori nell'Africa stessa. Oggi nell'Africa Subsahariana, nell'Africa Centrale, l'emigrazione è più massiccia, parliamo di numeri maggiori rispetto all'Europa ma nessuno se ne occupa. Il problema è legato ai bisogni della gente, o si risolvono questi problemi che spingono via la gente oppure la questione non si risolverà.

Quanto i media influenzano la percezione della presenza dei migranti nella società italiana?

Direi che dipende, ma i media hanno un ruolo importante. Il modo in cui i media veicolano le notizie influisce sulle sensazioni e percezioni, basti pensare a quando vedevamo tutti i giorni notizie di continui sbarchi tanto da dare una percezione di emergenza. Ma i media servono anche per vedere che trattamento riceve chi arriva; quindi è bene che ci siano ma ci deve essere un equilibrio nel modo in cui vengono date le informazioni.

Quali saranno secondo lei i principali ostacoli che i migranti e le comunità diasporiche dovranno affrontare nel prossimo futuro?

Penso principalmente a problemi nel trovare casa, ora ci sono problemi legati anche solo a trovare un affitto. Ci sono problemi legati alla perdita del lavoro, poi penso ai problemi di separazione delle famiglie nelle quali spesso i figli vengono mandati via perché i genitori non riescono a mantenerli qui, una decisione che può avere conseguenze sul loro processo di richiesta della cittadinanza una volta diciottenni. Tutti questi problemi incidono fortemente sul rapporto tra ragazzi e genitori.

Che caratteristiche dovrebbe avere un soggetto collettivo migrante per riuscire ad avere un peso di interlocuzione politica?

Le associazioni dei migranti già sono strutturate e rispondono, ma devono esser rispettate per una proficua e reciproca collaborazione.

Secondo lei quali strumenti di supporto/incentivo dovrebbero/potrebbero essere messi in campo per dare maggior centralità alle diaspore (legislativi, finanziari, ecc.)?

Le associazioni si basano sul volontariato come già accennato, quindi hanno bisogno di molti aiuti. Credo che le associazioni debbano essere messe nelle condizioni di svolgere bene il loro lavoro e percorso con i propri cittadini.

Quali altri suggerimenti darebbe alle istituzioni nazionali/locali?

Per prima cosa credo che non bisogna perdere quello strumento prezioso che sono le seconde generazioni. Oggi tanti ragazzi sono fermi perché non hanno la cittadinanza; in secondo luogo, bisogna cambiare il linguaggio che circola in questo Paese; terzo, i cittadini di origine di straniera lungo soggiornanti si vedono omologati nel linguaggio comune a chi è arrivato da poco, non vedendo riconosciuti i loro anni di lavoro e le tasse pagate in Italia; ci vuole quindi rispetto dello stato reale delle cose, prima di tutto.

Nome: *Berthin Nzonza*

Età: 46 anni

Titolo di studio: Laurea in geografia

Occupazione attuale: Presidente di Mosaico – Azione per i rifugiati; attualmente sta lavorando a un progetto sul disagio mentale rivolto a rifugiati e richiedenti asilo con il Centro Fanon. Ha sempre lavorato come mediatore culturale con la Provincia di Torino.

Da quanti anni in Italia: 17

Partiamo dalla sua esperienza di associazionismo diasporico: di che ampiezza è la sua associazione? Quanti membri italiani o di altre origini? Con quali obiettivi vi siete costituiti? Per quali progetti, per che tipologie di beneficiari?

Membri attivi dell'associazione Mosaico – Azione per i rifugiati sono 15. Nel direttivo c'è un camerunense, un sudanese, un maliano, un italiano, una siriana, ma gli altri membri dell'associazione sono di diverse nazionalità: anche somali, congolesi, pakistani, palestinesi, una nigeriana. L'obiettivo di partenza è stato il desiderio di dare sostegno a chi sarebbe arrivato dopo di noi. Forniamo informazioni e sosteniamo i nuovi arrivati, richiedenti asilo e rifugiati, nel percorso di integrazione sociale. Abbiamo uno sportello, chiamato "Punto informativo", nel quale i rifugiati e richiedenti asilo si rivolgono per varie esigenze: il richiedente asilo che deve capire che percorso fare, il rifugiato che vuole procedere con il ricongiungimento familiare, quello che ha bisogno di sostegno legale (noi collaboriamo con ASGI - Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione).

Abbiamo poi un progetto di sostegno agli studenti rifugiati perché non esiste un percorso specifico per chi arriva e vuole seguire il percorso universitario. Per questo da cinque anni cerchiamo di sostenerli grazie ai finanziamenti dell'8 per mille valdese. Intorno a questo progetto si è creata una rete forte con il Dipartimento di cultura, politica e società dell'Università di Torino, con l'Associazione Pieno titolo, che aiuta i migranti per il riconoscimento del loro titolo di studio, e alcuni soggetti che possono dare un posto letto, tra cui anche la Chiesa valdese e la Pastorale migranti, a chi è già fuori sistema. Tutto ciò solo a Torino. Continua la collaborazione anche con il Comune di Torino, che fornisce borse di lavoro a chi non ha risorse economiche. Abbiamo pensato di attivare borse lavoro per gli studenti, per non sprecare queste risorse e dare loro più strumenti.

Un altro progetto è uno spazio di mutuo aiuto per le donne rifugiate chiamato "Non siamo sole", una volta a settimana le donne che aderiscono all'iniziativa si incontrano e discutono con un animatore alla pari, una psicologa e una giornalista di Mosaico che collabora e coordina il gruppo. Invitano volta per volta medici, professori e avvocati per affrontare vari temi, oppure fanno uscite, ad esempio vanno al cinema o al museo. A partire da questo gruppo ogni anno organizziamo, in collaborazione con alcuni soggetti che lavorano su questo tema, delle iniziative in occasione della Giornata Internazionale della donna. Quest'anno per esempio il 9 marzo ci sarà un convegno intitolato "Violenza sulle donne: diritti e tutela" al quale parteciperà anche un rappresentante per l'Alto Commissariato per i Rifugiati, e poi avvocati, medici e maestri di arti marziali per l'autodifesa.

Un'altra iniziativa rivolta a tutta la cittadinanza è quella che ha luogo ogni anno in occasione della Giornata mondiale per i rifugiati, che promuoviamo in collaborazione con vari soggetti che si occupano della tematica e con l'Università. Quest'anno vorremmo organizzare un evento più

aperto, di ampio respiro, che guardi all'Europa e all'area mediterranea. Mosaico da quasi sette anni fa parte del Consiglio europeo per i rifugiati, è la prima associazione di rifugiati che fa parte di questa realtà europea. All'ultima assemblea sono entrato nel direttivo di 111 associazioni. Poi c'è il progetto Oasi (Orientamento, sostegno, accompagnamento, ascolto e integrazione) e lo sportello mobile di Porta Nuova (quattro operatori che girano intorno alla stazione per dare sostegno e fornire informazioni agli immigrati).

Mi ha parlato di questo progetto destinato alle donne. Che ruolo hanno le donne all'interno delle comunità diasporiche? E le seconde generazioni?

I giovani in generale fanno da ponte tra la comunità e la famiglia. Addirittura, c'è chi, tra i cinesi e i marocchini in particolare, diventa proprio interprete. Hanno un ruolo fondamentale per l'integrazione dei genitori. Loro frequentando la scuola ed essendo in contatto con le istituzioni, diventano dei ponti, dei canali che i genitori possono usare per entrare in contatto con alcune realtà. All'interno dell'associazione ci sono ragazzi siriani anche molto impegnati, questo è un valore aggiunto sia per le comunità etniche che per le istituzioni. Anche se non c'è molta attenzione e non si offrono spazi in cui le persone possano esprimersi e questo è un peccato.

Per quanto riguarda le donne dipende dalle comunità di appartenenza e dalle famiglie. Conosco molte ragazze siriane, congolesi, marocchine, che sono molto attive e impegnate sul sociale. Ma qui dipende dalle famiglie, se hanno capito che l'impegno di queste ragazze nell'associazionismo può essere un valore aggiunto.

Che tipo di rappresentanza dovrebbero avere le comunità diasporiche?

Prima di parlare di rappresentanza io direi di creare uno spazio di espressione per queste persone che hanno qualcosa da portare alla comunità. Manca ancora, Torino è un caso un po' speciale.

In quali ambiti le comunità diasporiche devono essere maggiormente sostenute?

L'accesso al lavoro è un problema generale, non si può parlare di migranti o nuove generazioni. Se una persona però trova il suo spazio di espressione il lavoro lo cerca perché è essenziale. Il migrante ha bisogno di un contesto in cui possa essere valorizzato. Non bisogna dare loro una corsia preferenziale per l'accesso al lavoro, al credito, quello viene consecutivamente. Basta creare un po' di spazio perché possano fare il loro percorso e quindi aiutarli nell'integrazione.

Dall'esperienza della sua associazione e di altri soggetti che conosce esistono esperienze interessanti di servizi rivolti all'accoglienza dei migranti economici e dei richiedenti asilo da parte di comunità diasporiche già inserite nel territorio?

Sono pochissime. Ci sono più le comunità etniche che danno sostegno e costruiscono reti. Ma dal punto di vista associativo, ad essere protagonisti della comunità sono pochissimi. Secondo me sono più preoccupati della sopravvivenza piuttosto che di portare un contributo per costruire un'integrazione. Sono più impegnati nel dare sostegno pratico.

Quanto le reti transnazionali sono forti e orientano gli sforzi dell'Associazionismo migrante?

I senegalesi, ad esempio, hanno una rete fortissima, la loro diaspora è molto forte e lavora con le istituzioni anche in Senegal, portando molti progetti di sostegno al Paese di origine. Questo secondo me è un modello importante. Le istituzioni dovrebbero fare attenzione e sostenere questo tipo di

iniziative. Nel mio Paese di origine io lavoravo in un contesto umanitario e sociale. Dalla mia esperienza personale ho potuto vedere che serve a poco il lavoro svolto da un norvegese, un italiano o uno svedese per esempio, che fa un progetto nel proprio Paese e vuole portare aiuto giù in Africa. Sarebbe più efficace coinvolgere alcune persone della diaspora che hanno fatto il loro percorso in Italia e sostenerle per un progetto nel loro Paese di origine. Si dovrebbero sostenere le iniziative dei senegalesi che sono qui, ma che conoscono bene il Senegal ed hanno il sostegno delle istituzioni locali.

Tra i diversi fenomeni migratori che interessano l'Italia, quali secondo lei rappresentano la principale sfida per la società italiana? E a quale è necessario porre particolare attenzione?

Lo dico con dispiacere: non mi aspettavo dopo tanti anni di vedere questo passo indietro che ha fatto l'Italia, direi dal 2000 ad oggi. Non so se siamo veramente consapevoli di quello che l'immigrazione può portare. Se vediamo sempre questo binomio immigrazione-sicurezza, non so cosa è possibile costruire e strutturare come sistema. Se ogni volta l'immigrazione diventa qualcosa di emergenziale è difficile affrontare le nuove sfide. Ogni volta che si parla di immigrazione si parla di un pericolo. Io ho fatto un po' di politica. Di solito le statistiche non aiutano a progettare un futuro per il Paese, ma qui servono solo a spaventare la gente. Non si può costruire nulla così!

Quanto i media influenzano la percezione della presenza dei migranti nella società italiana?

Moltissimo. Ad esempio, quando si è parlato tempo fa della legge sulla cittadinanza e di *ius soli*, tutti scrivevano di questo tema; ricordo un giornale molto importante che associò il tema delle nuove generazioni al Bataclan e al terrorismo. Quindi dare cittadinanza a un ragazzo nato in Italia vuol dire darla a un potenziale terrorista? Nessuno ha detto nulla al riguardo! Paragonare chi ha fatto un certo percorso a un terrorista è gravissimo, ma è stato scritto da un giornalista. Il giornalista deve formare e informare. Se invece fa questo tipo di informazione, diventa un pericolo per la comunità. Io sono padre di due figli e sono preoccupato per questa situazione.

Quali strumenti di supporto/incentivo dovrebbero essere messi in campo per dare maggiore centralità alle diaspore?

A livello legislativo bisogna dare voce alle comunità, non etniche ma a tutte le diversità, bisogna dare spazio a queste realtà presenti sul nostro territorio e che noi proviamo a negare. A livello locale, comunale, delle istituzioni più vicine ai cittadini si possono fare delle cose. Ricordo che a Torino c'era un Assessorato all'integrazione, ma è stato un po' una vetrina. Ci vorrebbe uno spazio consultivo, uno strumento che dare voce ad alcune figure che hanno fatto un percorso, che possono portare un contributo; lo stesso si può fare all'interno del Consiglio comunale, per esempio.

Che caratteristiche dovrebbe avere un soggetto collettivo migrante per riuscire ad avere un peso di interlocuzione politica?

Un'istituzione molto attenta può capire facilmente chi si muove sul territorio e cosa fa a livello associativo. Da quando l'Associazione Mosaico è stata riconosciuta all'interno del Consiglio europeo per i rifugiati, non abbiamo ricevuto nessuna lettera, nessuna istituzione ci ha mai chiamato per complimentarsi e riconoscere la nostra presenza. Se vogliamo organizzare qualcosa, siamo noi che cerchiamo di coinvolgere le istituzioni. Siamo la prima associazione messa insieme da migranti ma non abbiamo mai ricevuto finanziamenti dalle istituzioni, andiamo avanti solo con i finanziamenti

della Chiesa valdese. Questo la dice lunga sul riconoscimento che danno. I criteri quali sono? Devono seguire, per sapere chi fa cosa sul territorio.

Quali altri suggerimenti darebbe alle istituzioni nazionali/locali?

Come dicevo, le istituzioni devono stare attente a quello che si muove sul territorio, soprattutto per la diaspora. Bisogna sostenere le persone che sono arrivate, è importante avere uno spazio per incontrarsi, dovere potersi esprimere, e le istituzioni devono garantire un sostegno in tal senso. Molte persone hanno bisogno solo di questo appoggio. Se abbiamo a cuore la comunità cerchiamo di sostenere chi può portare qualcosa. Una volta mi hanno proposto di creare ad esempio un Forum sull'immigrazione, all'interno del quale ci si può esprimere. Quando sono arrivato c'era un'iniziativa della Città di Torino chiamata "Identità e differenza", ma purtroppo si è sciolta.

Nome: *Ada Ugo Abara*

Età: 27

Titolo di studio: laurea magistrale in Cooperazione e sviluppo e innovazione nell'economia globale presso l'Università degli Studi di Torino

Occupazione attuale: si occupa di cooperazione e coinvolgimento delle diaspore nella cooperazione italiana all'interno del percorso del Summit nazionale delle diaspore, progetto finanziato dall'Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo; segue questioni organizzative dell'*African Summer School* di Padova, una scuola estiva che ha luogo ogni anno e affronta tematiche trasversali riconducibili al pensiero profondo africano e al rinascimento africano; presidente dell'associazione *Arising Africans*, composta da afrodiscendenti, che rappresenta all'interno del CoNNGI – Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane, composto da circa trenta associazioni di giovani con background migratorio provenienti da tutto il mondo e che afferisce al Ministero del lavoro.

Da quanti anni in Italia: dal 2002

Partiamo dalla sua esperienza di Associazionismo diasporico: di che ampiezza è la sua Associazione? Quanti membri italiani o di altre origini? Con quali obiettivi vi siete costituiti? Per quali progetti, per che tipologie di beneficiari?

L'associazione *Arising Africans*, che presiedo, è composta principalmente da studenti ed ex studenti universitari di Padova; soci attivi sono una decina, poi ci sono vari soci sostenitori. L'associazione è nata dall'esigenza, in quanto afro-discendenti in Italia, di crearci uno spazio narrativo nuovo. Abbiamo tutti, infatti, sofferto per la mancanza di una rappresentazione dignitosa della presenza afro in Italia. Abbiamo quindi pensato di creare una sorta di spazio sicuro in cui poterci confrontare su alcune tematiche, in quanto giovani italiani, e proporre una serie di iniziative sociali e culturali per il nostro territorio, per valorizzare tutta la comunità e avvicinare le due zone geografiche che hanno fatto parte della nostra formazione sociale e culturale. Abbiamo iniziato come gruppo informale di studenti nel 2015 e ci siamo formalizzati come associazione nel 2016. Abbiamo cominciato con una serie di attività nelle scuole padovane, facciamo formazione ai docenti, agli studenti universitari. Diversi sono gli eventi culturali che abbiamo promosso, tra cui un festival afro-italiano che ha avuto due edizioni a Padova. Recentemente siamo entrati a far parte della rete di associazioni che fanno parte dell'Osservatorio regionale contro le discriminazioni e grazie al supporto della rete, abbiamo aperto uno sportello per raccogliere segnalazioni di casi di discriminazione e razzismo sul territorio padovano, quindi rivolto a tutti gli abitanti. Le nostre attività sono sempre aperte e pensate per tutta la cittadinanza: il nostro obiettivo è portare un arricchimento sociale e culturale al nostro territorio di riferimento, che è quello di Padova.

Che tipo di rappresentanza dovrebbero avere le comunità diasporiche?

Quello che si sta facendo e su cui anche io mi concentro a livello di pensiero è il rafforzamento di queste stesse comunità: la condivisione di competenze, esperienze, per riuscire a costruire delle iniziative congiunte. Abbiamo iniziato a collaborare con altri gruppi, soprattutto di afro-discendenti o giovani con *background* migratorio in diverse parti d'Italia, anche organizzando diversi eventi insieme. Cerchiamo come afro-italiani di iniziare ad acquisire una maggiore consapevolezza sulla

nostra presenza in Italia e sulla nostra identità, su un sistema di pensiero che è anche svincolato da quello occidentale, quindi riscoprendo pensatori africani, la storia, la filosofia, l'economia africana. Solo dopo che sarà maturata una consapevolezza come neri italiani allora si potrà pensare a una rappresentanza di qualche tipo a livello nazionale. Per ora si tratta di creare sinergie tra territori, per condividere buone pratiche, proposte, crescere insieme, questo è quello che stiamo cercando di fare. Ci sono moltissimi giovani di origine afro-italiana che si sono formati nelle Università italiane, in tutti gli ambiti. Si tratta di mettere a disposizione di tutti queste competenze per creare percorsi nuovi, con dei possibili risultati cui mirare. C'è la voglia diffusa di fare la differenza ed uscire dall'impasse che stiamo vivendo.

Lei è una donna delle cosiddette "seconde generazioni": mi può dire che ruolo hanno queste due componenti, le donne e le seconde generazioni, all'interno delle comunità diasporiche?

Le donne sono generalmente molto più attive e proattive. Coerentemente con il tessuto associativo italiano, in cui le donne hanno una presenza superiore rispetto agli uomini, la stessa cosa succede con i giovani con background migratorio. Le donne trainano queste realtà e sono presenti a tutti i livelli, dai consigli direttivi, alle presidenze alle socie.

In quali ambiti le comunità diasporiche devono essere maggiormente sostenute?

Quello che abbiamo osservato nel corso nei nostri incontri nell'ambito del Summit Nazionale delle Diaspore è il bisogno di formazione in merito a come strutturare il proprio percorso associativo. A differenza di molte associazioni e ONG italiane, l'associazionismo nelle comunità è legato soprattutto al volontariato, quindi si tratta di attività che si fanno nei ritagli di tempo. Una formazione su come gestire al meglio le attività dell'associazione è già un risultato importante.

In alcuni casi c'è bisogno di acquisire competenze che servono nell'ambito del Terzo Settore e della Cooperazione, poi ci sono altre associazioni di giovani che nella loro rete hanno già persone formate, si tratta solo di metterle a sistema. Serve quindi strutturare e rendere più fluida la comunicazione tra le associazioni e con le istituzioni in modo che le istanze che emergono da quella fetta di popolazioni siano più visibili e riescano ad arrivare anche ai decisori politici.

Una cosa su cui insisto molto è la confusione esistente tra la presenza di migranti di lungo periodo in Italia e i recenti arrivi. Adesso c'è un forte sbilanciamento verso l'accoglienza e l'integrazione, ma si trascurava una parte importante di inclusione sociale che riguarda i milioni di italiani di origine straniera che sono già sul territorio. Penso ai giovani con background migratorio cui non viene dato mai spazio e, se si riesce a parlarne, se ne parla male. Bisogna riuscire a creare una narrativa specifica sulla presenza delle persone di origine straniera in Italia distinguendola da quella parte che riguarda l'accoglienza e l'integrazione. I bambini che nascono e crescono in Italia, ad esempio, non hanno bisogno di integrarsi. In questo caso si dovrebbe parlare di inclusione sociale. Riuscire a dare un focus sull'inclusione sociale sarebbe utile. Ci sono molti giovani con background migratorio che per conoscenze linguistiche, competenze culturali o percorsi di formazione si trovano a lavorare nell'ambito dell'accoglienza come formatori, mediatori, assistenti sociali, ma non per questo deve crearsi una sovrapposizione a livello di posizionamento o terminologica.

Dall'esperienza della sua associazione e di altri soggetti che conosce esistono esperienze interessanti di servizi rivolti all'accoglienza dei migranti economici e dei richiedenti asilo da parte di comunità diasporiche già inserite nel territorio?

Ci sono diversi casi che noi cerchiamo di mappare. Un esempio è la Cooperativa Karibu di Latina, Marie Thérèse Mukamitsindo, la presidente, è uno di questi esempi. Lei è arrivata come richiedente protezione internazionale, in seguito ha creato un sistema di accoglienza per donne con figli ed è arrivata ad impiegare oltre cento lavoratori. Ci sono casi interessanti di associazioni sarde che si occupano di accoglienza. In generale ce ne sono in tutta Italia.

Quanto le reti transnazionali sono forti e orientano gli sforzi dell'associazionismo migrante? Quanto la nuova Legge sulla Cooperazione li orienta?

A livello italiano non c'è un legame molto forte con altre reti, europee ad esempio. Quando si va in Europa per qualche convegno o in occasione di iniziative create da altre reti, riscontriamo sempre una certa sorpresa quando si vedono arrivare dall'Italia persone di origine straniera. C'è una sorta di scollamento tra quello che succede in Italia e quello che succede in altri Paesi. Come Summit stiamo cercando di creare un focus sulle reti transnazionali, andando anche ad incontrare altre reti che si sono costituite in Europa, ma in Italia ancora c'è poco collegamento a livello di giovani, comunità o persone di origine africana.

Quanto i media influenzano la percezione della presenza dei migranti nella società italiana?

Molto, basta vedere le statistiche sulla presenza di stranieri in Italia, le persone arrivano a parlare del 30%, quando in realtà i dati reali sono intorno a 7-8%. Il fatto di essere costantemente bombardati da immagini e articoli che rimarcano la questione immigrazione aumenta la portata di queste percezioni distorte, perché le opinioni si formano anche in base al tipo di comunicazione che scegliamo di seguire.

Tra i diversi fenomeni migratori che interessano l'Italia, quali secondo lei rappresentano la principale sfida per la società italiana? E a quale è necessario porre particolare attenzione?

La sfida più grande è di inclusione sociale e di politiche più attive per il coinvolgimento dei giovani. Per me questa è la chiave per pensare di costruire il futuro italiano. Non soltanto le seconde generazioni, ma tutti i giovani. I Paesi che avanzano sono quelli in cui le politiche giovanili sono all'avanguardia, quindi investire sui giovani e le opportunità formative e lavorative.

Lei ha una cittadinanza italiana?

No, ho la cittadinanza nigeriana.

E quanto è complicato vivere in Italia senza essere cittadina di questo Paese?

Determina il tuo percorso. Nel mio percorso formativo, ad esempio, sono arrivata a fare certe scelte proprio alla luce delle porte che mi sono vista chiudere a causa della mancanza della cittadinanza. Ho iniziato a studiare scienze politiche dopo l'esperienza delle scuole superiori, quando non potevo partecipare alle gite perché priva di cittadinanza, così come l'Erasmus che mi è stato negato, un percorso di scambio e un master all'estero. Dopo la triennale volevo completare il mio percorso di studi nel Regno Unito con una magistrale in *African Politics* o *African Studies*, ero stata ammessa in due diverse università inglesi (tra cui la SOAS, una delle migliori per approfondire tematiche di quel tipo) ma quando era arrivato il momento di completare l'*application* mi è stato detto che non avrei potuto fare richiesta di accesso alle borse di studio per studenti europei perché non ero cittadina europea, nonostante i miei titoli di studio, dalla quinta elementare, fossero stati conseguiti in Italia.

Non potevo neanche fare domanda per studenti extra UE perché la mia residenza era in un Paese UE. In quel caso non ho potuto fare quel percorso, e ciò ha inciso sulla scelta di un percorso alternativo. Durante la laurea magistrale volevo fare lo Sve (Servizio Volontario Europeo) in un altro Paese per completare il mio profilo, ma per riuscire a farsi pagare era necessario avere la residenza in quello stato, e io non avrei potuto spostare la mia, altrimenti avrei annullato gli anni di residenza per richiedere la cittadinanza. Una persona, piaccia o no, si trova a rimodulare, raddrizzare, limare il proprio percorso, la propria carriera per la mancanza di cittadinanza.

Quali saranno secondo lei i principali ostacoli che i migranti e le comunità diasporiche dovranno affrontare nel prossimo futuro?

Il primo è legato alla riforma del Terzo settore: la prima scadenza è il prossimo 2 agosto, data entro la quale devono modificare gli statuti per adeguarsi alle novità della legge. Altra sfida è riuscire ad uscire da queste comunità e raggiungere tutta la cittadinanza, sia nelle iniziative che nei momenti di discussione e confronto. Ci accorgiamo molto spesso che, all'interno della comunità afro-italiana, ci troviamo a ragionare su molte questioni che ci toccano personalmente, ma poi confrontandoci con altri amici che hanno altri percorsi ci rendiamo conto che sono tematiche che non escono mai dalla nostra cerchia. Quindi c'è bisogno di fare uno sforzo di diffusione e confronto allargato. La sfida è riuscire ad allargare la platea che si raggiunge con le proprie iniziative, perché ciò permette di esplorare punti di vista diversi e creare sinergie e partnership di successo con enti diversi. Per crescere in quanto italiani, con o senza background migratorio, bisogna incontrarsi, conoscersi e costruire insieme. La sfida è pensare a questo insieme che va oltre e al di là della propria comunità di riferimento.

E quindi avere un peso di interlocuzione politica. Che caratteristiche dovrebbe avere un soggetto collettivo migrante per riuscire a maturare questa posizione?

Dipende molto da come si struttura e da quanti stakeholder si coinvolgono. L'esempio più immediato è il percorso che stiamo facendo come CoNNGI. Il Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane nasce come interlocutore politico in grado di tradurre le istanze che provengono dai giovani italiani, con o senza background migratorio, verso le istituzioni. È nato con il sostegno del Ministero del Lavoro, che ci ha permesso di confrontarci e incontrarci per più di due anni prima di arrivare alla forma del Coordinamento e poi successivamente un altro anno prima di diventare un'associazione di secondo livello. In questo caso la rappresentatività e la forza del CoNNGI deriva proprio dal suo tessuto associativo. Si tratta di oltre trenta associazioni di giovani, provenienti da diverse provincie e regioni italiane, espressioni non solo delle singole comunità ma di gruppi allargati. A livello di portata, associati, competenze, lingue etc. ha un peso che non può essere ignorato e che quindi legittima le sue azioni e la sua capacità di interloquire con le Istituzioni politiche. Le associazioni che mirano ad avere un peso politico devono essere espressione del territorio e di gruppi diversi non necessariamente legate al territorio di competenza dei singoli. Molto spesso le associazioni dei giovani non sono raggruppate per territorio di riferimento, ma per interessi, gruppo etnico, etc. Le associazioni sono molto diverse, ma unite da interessi comuni, priorità che secondo noi dobbiamo portare avanti e per cui dobbiamo batterci.

Secondo lei quali strumenti di supporto e incentivo dovrebbero essere messi in campo per dare maggior centralità alle diaspore?

Come già detto, l'associazionismo per le diaspore è molto spesso volontariato. Invece per riuscire ad operare in alcuni casi c'è bisogno di sostegno finanziario. Ad esempio, dei bandi che siano accessibili. Magari si potrebbe partire in partenariato, perché da soli non si avrebbe la capacità e la possibilità di gestire volumi di budget importanti, invece partire in partenariato con altre realtà che operano sul territorio facilita le possibilità di crescita e la capacità di attrarre altri fondi, di riuscire a coprire alcune spese o pagare le persone che si occupano di quello.

Nome: *Marwa Mahmoud*

Età: 34

Titolo di studio: Laurea in lingue e letterature straniere

Occupazione attuale: Responsabile Educazione Interculturale al Centro Interculturale Mondinsieme di Reggio Emilia

Da quanti anni in Italia: 32

Partiamo dalla sua esperienza di Associazionismo diasporico: di che ampiezza è la sua Associazione? Quanti membri italiani o di altre origini? Con quali obiettivi vi siete costituiti? Per quali progetti, per che tipologie di beneficiari?

Mondo insieme è un centro interculturale e la sua fondazione è stata voluta fortemente dall'Amministrazione comunale di Reggio Emilia. Mondo Insieme si occupa di educazione e comunicazione interculturale: lavoriamo molto con le scuole superiori e con associazioni di cittadini di origine straniera. Oltre a questa attività di sensibilizzazione dei più giovani, tramite percorsi nelle scuole, di prevenzione al razzismo e di dialogo interculturale e religioso, abbiamo anche modo di lavorare con le associazioni e comunità di origine straniera, al fine di valorizzare la loro diversità qui nel nostro territorio reggiano. In questi anni posso dire di aver lavorato con tantissime associazioni diasporiche. A Mondo Insieme aderiscono 35 Associazioni di 12 nazionalità diverse.

Quali sono le principali comunità diasporiche presenti sul territorio?

Sul nostro territorio possiamo annoverare la presenza di comunità afro-discendenti, quali Burkinabè, molti Maliani, Senegalesi; per quanto riguarda invece le comunità provenienti dall'Africa del nord annoveriamo associazioni di origine egiziana e marocchina. Per le comunità diasporiche europee o balcaniche vi è la presenza di comunità Ucraine e Albanesi che hanno costituito numerose associazioni.

Funzionano molto bene le associazioni costituite dai migranti di "prima generazione" che si uniscono insieme per uno scopo e creano delle fitte reti inter-relazionali; uno scopo può essere ad esempio il mutuo aiuto nella delicata fase di rimpatrio delle salme, oppure un supporto a tutti coloro che si trovano a migrare da soli, avendo lasciato la famiglia alle spalle. Sono anche molto sentiti i momenti di aggregazione che celebrano le feste culturali, nazionali e religiose di ogni comunità presente sul territorio.

Negli anni abbiamo visto che chi è stato capace di lavorare in rete ha potuto fare uno scatto di qualità e strutturarsi con efficacia e visione, abbandonando posizioni etnico-centriche per creare, ad esempio, festival culturali nella nostra città. Associazioni che sono aperte alla presenza di italiani o a persone di altra origine, in generale le associazioni aperte, grazie alla loro inclusività, possono vantare un quid maggiore rispetto alle associazioni puramente etniche. Per citare un esempio di associazione aperta e inclusiva posso segnalare l'associazione "Afrodanzalo" che attraverso la danza e l'arte riesce a portare nella città di Reggio la diversità culturale presente nella danza, nell'arte e nella musica, grazie alla presenza di strumenti e sonorità africane; questa associazione è riuscita a creare una rete di relazioni che si esprimono con la partecipazione a molti festival interculturali.

Cosa bisogna fare, sia a livello locale che nazionale, per sostenere le comunità diasporiche?

Dare un aiuto e una mano alle comunità diasporiche significa fornire loro delle chiavi di lettura sul valore aggiunto del quale sono portatori. Se riuscissimo a dar loro una formazione, per quanto concerne ad esempio il loro modo di comunicare gli eventi o le iniziative che organizzano, se riuscissimo a propagare il loro entusiasmo e la loro forza e volontà di voler comunicare qui la diversità di cui sono portatori, questo sarebbe per loro un grandissimo valore aggiunto; spesso queste energetiche comunità non si avvalgono dei giusti strumenti per comunicare efficacemente. Altra questione molto importante e vitale attiene al finanziamento dei progetti e iniziative: sarebbe molto efficace e costruttivo riuscire a mettere questi progetti in rete con altri del territorio, anche per quanto riguarda il micro-credito.

Quale è l'esperienza delle realtà diasporiche per quanto riguarda l'accoglienza e l'inclusione, nell'ambito dei grandi flussi migratori che attraversano l'Italia?

L'aiuto per quanto riguarda l'accoglienza di medio periodo non avviene in maniera strutturata; ci sono però dei precedenti nei quali, in situazioni particolarmente vulnerabili, in collaborazione con i servizi sociali si è attinto agli strumenti e capacità delle comunità. Non esiste però un ruolo delle associazioni diasporiche in quanto tali a questo riguardo.

Le diaspore delle prime generazioni, ma ancor più i ragazzi delle seconde generazioni, possono svolgere a mio parere un ruolo chiave e di ponte, di facilitatori, diventano quindi dei "cooperanti nativi" visto che trovano già in loro tutti i codici e gli strumenti di lettura, sia linguistici che culturali, di una e dell'altra parte, rendendo superfluo il ricorso ad attività di mediazione; direi che il valore aggiunto risiede proprio qui. Purtroppo, queste persone spesso non sono consapevoli del valore di cui sono portatori, disconoscono il loro potenziale e il potere della loro intermediazione. Succede spesso che questo valore rimanga nascosto sia da un punto di vista culturale che pratico. Anche a livello diplomatico le seconde generazioni possono dare un contributo, lasciare il segno.

Quali sono le sfide culturali che l'Italia deve affrontare in tema di fenomeni migratori e diaspore?

La principale è riuscire ad assorbire nel tessuto socio-economico i ragazzi nati qui, cresciuti qui, che ancora non hanno un riconoscimento di cittadinanza; la legge che li riguarda li mette nella condizione di essere soggetti per così dire estranei nel territorio ove vivono. Questi ragazzi rappresentano circa un milione di potenzialità, potenzialità senza cittadinanza. Quando parliamo di presenza straniera in Italia parliamo del 8,5%, quindi una questione emergenziale molto circoscritta direi: si pensi che qui a Reggio Emilia arriviamo a 19%. L'integrazione sociale delle prime e seconde generazioni resta un fattore di primaria importanza, e rappresentano l'effettiva grande sfida culturale per l'Italia di oggi e del futuro.

Quanto secondo te i media influenzano la percezione delle persone e il dibattito pubblico sulla esperienza migratoria e delle diaspore in Italia?

Io credo che i media siano la fonte che influenza di più la percezione dell'opinione pubblica, in assoluto, si ci inseriamo anche i social network, perché oggi tutta la comunicazione si svolge sui media, e troppo spesso è distorta. I media oggi tendono a raccontare le eccezioni come norma o regola fissa, proiettando quindi i lettori in una realtà che non esiste: esiste una normalità e una quotidianità in armonia con il contesto che non viene mai narrata, perché non fa notizia e non crea audience.

Quali sono i principali ostacoli dei migranti e dei soggetti della diaspora?

Uno dei problemi principali, che ho già menzionato, riguarda la legge sulla cittadinanza, uno strumento legislativo ormai obsoleto e datato; mi riferisco alle prescrizioni legislative del 1992, che regolano e normano in materia di cittadinanza e ne prevedono il rilascio in base allo *jure sanguinis*. Chi dunque è figlio di almeno un genitore italiano può ottenere la cittadinanza, mentre i figli di tanti emigrati, nati e cresciuti qui in Italia, si vedono ancora negare questo diritto fondamentale fino al diciottesimo anno di età; ecco superare questo ostacolo rappresenterebbe un grande cambiamento civile e culturale per questo paese. Un altro aspetto che si collega a tutto ciò, sarebbe vedere la concreta applicazione dell'articolo 3 della Costituzione, quindi arrivare a una uguaglianza non solo formale ma sostanziale, attraverso la rimozione di tutti quegli ostacoli che sono fonte e radice di diversità, senza avere cittadini di serie A e serie B.

Quali sono le caratteristiche che un soggetto collettivo migrante deve possedere per essere efficace e attivo?

Mi sento innanzitutto di lodare e presentare come esempio il "CONNGI", Il Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane, un coordinamento nato in seno alle istituzioni, nella fattispecie all'interno delle attività del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L'idea e l'azione del CONNGI è stata quella di inserirsi in vari tavoli istituzionali così da avere una voce in capitolo e un confronto diretto con le istituzioni. Credo che il lavoro fatto finora sia stato necessario, ma non sufficiente, perché i livelli di azione sono molteplici, dal nazionale al locale, e i fronti di intervento sono molti, per cui è necessaria una partecipazione più forte per rappresentare con efficacia l'esperienza migratoria. Per cui, a mio avviso, è necessario che più persone di origine straniera possano entrare trasversalmente nella vita sociale italiana; solo se nella classe dirigente si avranno persone con un background migratorio, solo così le loro voci verranno ascoltate e saranno parte della quotidianità e quindi diventeranno normalità.

Secondo lei quali strumenti di supporto e incentivo dovrebbero essere messi in campo per dare maggior centralità alle diaspori?

Credo che ad esempio, le consulte come si costituiscono in alcuni comuni o l'idea di avere un consigliere aggiunto dovrebbe essere del tutto superata, perché poteva essere una prassi necessaria in passato ma se non ci si può esprimere con il voto non si può incidere in modo determinante. Dal punto di vista legislativo, la via maestra resta quella della riforma della legge che regola il rilascio della cittadinanza. A mio avviso le comunità diasporiche hanno bisogno di una riforma culturale e civile più che di supporti finanziari.

Quale impatto ha avuto il recente Decreto Sicurezza nella vita e attività delle diaspori?

Per quanto riguarda le seconde generazioni e i lungo soggiornanti in attesa di cittadinanza, il raddoppiamento degli anni di attesa rappresenta un problema centrale: oltre a lasciare queste persone in un limbo temporale ancora più lungo, parliamo anche di un raddoppio di costi. Inoltre, l'introduzione della possibilità di "revoca della cittadinanza", confligge con l'art. 3 della Costituzione, dato che tutti i cittadini devono possedere pari diritti, anche quelli con background migratorio. In questo decreto la questione migratoria viene accorpata ad altre fattispecie, quali la gestione della legalità e dell'ordine pubblico e del contrasto alle mafie, dando quindi a un fenomeno diverso, come quello migratorio in sé e alla stessa figura del migrante una connotazione fortemente negativa.